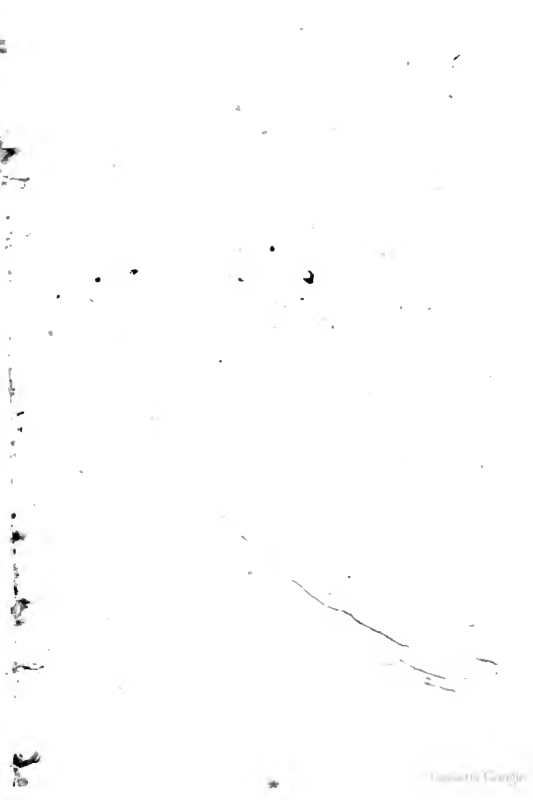
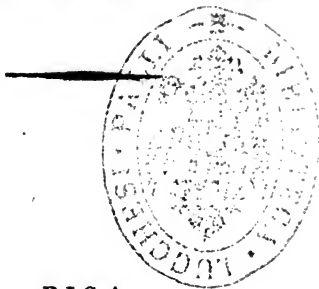
ce Mnemosynon Tui Sodalis

IDILLJ

DEL CAVALIERE

ANGELO M. RICCI

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

MDCCCXXII.

A SUA ECCELLENZA

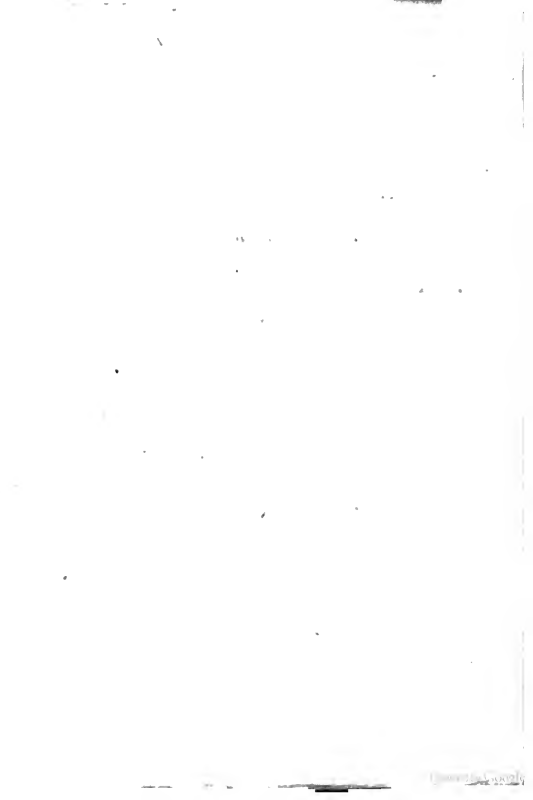
IL SIGNORE

D. TOMMASO GARGALLO

MARCHESE DI CASTELLENTINI EC. EC.

GENTILUOMO DI CAMERA E GIA' SEGRETARIO DI STATO DI GUERRA E DI MARINA DI S. M. SICILIANA, MARESCIALLO DI CAMPO DE' REALI ESERCITI, CAV. DEL S. O. GEROSOLIMITANO EC. EC.

IL CAV. ANGELO MARIA RICCI

DEL S. O. G.

Al concittadino illustre di Teocrito, a Colui che negli Italici modi trasfuse lo spirito di Flacco (supremo giudice e legislatore del gusto) offro e consacro in pegno d'amicizia e di rispetto le mie poesìe pastorali. Io non vi dispiacqui allorchè osai di dar fiato a quella tromba, la quale

« Del gran Titiro suo sol si contenta »

e potrei perciò lusingarmi d'una egual sorte, mentre per meno

arduo cimento ardisco trattare l'avena, benchè Arcadia scriva intorno a questo suo stemma
« Emula delle trombe empie le selve ».
Ma ciò che soprattutto mi conforta e mi rincora si è l'Amicizia d'un giudice accorto, che seppe essere autore felice; e che conoscendo il merito relativo della difficoltà superata, e non cercando miserabile compenso alla propria sterilità dal rigor de'suoi giudizj, sa benignamente interpetrare, e dolcemente correggere, come imploro.

DISCORSO PRELIMINARE

La più durevole, e la più comune delle passioni umane è forse quella del riposo, ossia della cessazione d'ogni cura, e d'ogni opra laboriosa. L'uomo cittadino affaticato perlopiù dall'ambizione, e da tanti bisogni avventizj sente non di rado la stanchezza dall'urto de' proprj desiderj, e si rivolge a sospirare quella calma che talor si disprezza, e nella quale gli antichi finsero riposto sott'altro cielo un premio alla virtù. Tale infatti è il quadro degli Elisj: *Nulli certa domus, lucis*

habitamus opacis-Riparumque thoros, et prata recentia rivis-Incolimus etc. Ora il poeta, ed il paesista che dipingendo i boschi, i prati, i greggi, i pastori, cerca di renderci ancor più sensibile questa amabile situazione, ci lusinga, e ci trattiene dolcemente nell' offrirci quasi a lieve prezzo un grado di felicità superiore a quella che attualmente godiamo, nel disegnarci un paragone tra lo stato di società, e quello che potrebbe formare la felicità dell'uomo naturale, e nel condurci finalmente a contemplare davvicino la vita più semplice, e più innocente di cui goderono un giorno i padri nostri. Tale è l'oggetto della Poesia Pastorale, ed il suo fine stesso di richiamar gli uomini all'innocenza dipingendone i piaceri, forma l'elogio di questo genere di poesia. Non v'ha dubbio, che questa specie di poesia discenda da un'origine antichissima. Gli Orientali furono probabilmente i primi, e più antichi poeti, ed a-

vendo essi coltivata la pastorizia, e l'agricoltura, come la prima professione dell' uomo, doveano quasi senz'avvedersene dar nascimento a questo genere di poesia colle frequenti allusioni alla vita pastorale, ed agli oggetti che ricorrean frequentemente sotto i loro occhi, come osserviamo ne' Profeti, nella Cantica, e nei Salmi. L'epoca peraltro in cui maggiormente ella piacque, ed ottenne un luogo distinto, fu quella appunto della opulenza, della mollezza, e del lusso nelle Corti più fastose del Mondo, cioè quell'epoca medesima in cui gli uomini stanchi del fumo, e dello strepito della grandezza, cercavano nello stato opposto l'immagine lontana della loro felicità.

È sembrato a taluni critici, che la situazione, la vita, ed i costumi poco variati de' pastori dovessero indurre necessariamente quella stucchevole uniformità di pensieri, e di forme, che troviamo nelle pastorali del cinquecento, ond'è

che da' primi versi d'un antico idillio è facile indovinar tutto il resto. O un pastore assiso al margine d'un fonte si lagnerà del rigore della sua bella, chiamando i fiori, e l'erbe a parte del suo cordoglio, o due pastorelli si sfideranno vicendevolmente al canto, proponendosi a vicenda in premio della vittoria una giovenca, un vincastro, una tazza, un'anfora mirabilmente effigiata, e dalla cui scultura prende talora materia il canto intero, o finalmente il rito alquanto cupo, e misterioso d'un fascino circoscriverà tutto il giro del componimento.

Le più belle prospettive campestri, aggiungono taluni, sono già state trascelte, e delineate da' primi dipintori dell'ingenua natura, e gli oggetti tante volte copiati non vagliono più a colpir la nostra attenzione.

Io non niego, quanto alla prima riflessione, che volendosi taluno attener servilmente alle tracce de' primi modelli già

tante volte sfiorati, la Poesia Pastorale comparirà assai povera di soggetti. Ma questa apparente sterilità null'altro attesta che la colpa di que' freddi imitatori, che nulla sperando di acquistare per loro stessi, han trascurato di studiare sugli originali della natura, che l'uomo non ha mai osservata abbastanza, e che nella infinita combinazione delle sue forme, in cui brilla la perenne gioventù delle cose, contiene i tesori inesausti della bella novità. La Poesia Pastorale, come ogni altro genere di poesia ha egualmente nel patetico una sorgente assai ricca di argomenti passionati, ed interessanti. S'ella considera l'uomo in una posizione favorevole all'innocenza, non lo riguarda come esente da quelle passioni, in cui vive l'elasticità della vita, e che talvolta abbelliscono nel loro contrasto l'innocenza medesima. Era riserbata al Gessner la gloria di estendere per questo riguardo ampiamente i limiti della Buccolica. La

descrizione di una vita pacifica animata dalle avventure della domestica felicità, l'influenza di una religione di pace in alcune feste popolari, l'amore co' suoi trasporti, la disgrazia tranquillamente sofferta, i doveri, e gli affetti del sangue, le tenerezze di famiglia ec. sono questi gli argomenti, che dando alla Poesia Pastorale abbastanza d'azione, di movimento e d'affetto, l' hanno resa ancor più gradita.

Vero è che le passioni variano di calore e di forza, secondo lo stato, la situazione, il temperamento, e le abitudini dell'uomo, e prendono un tuono, ed una espressione diversa. Per render la loro dipintura propria e caratteristica è necessario dunque fissar l'epoca, la situazione, ed il punto di vista in cui vogliamo presentare il quadro campestre, e gli attori.

Gli antichi han supposto perlopiù i pastorelli in un epoca immaginaria di pura innocenza, e di assoluta felicità, in

cui le passioni in un perfetto equilibrio, e senza contrasto han dovuto languire. Teocrito gli ha dipinti qualche volta nello stato in cui sono adesso realmente, cioè in quella bassa e servile miseria, che fa tacere le passioni più dolci, ed irrita nella malizia le triste. Questo genere poteva essere moltopiù fecondo e variato del primo, ma perdea di mira assolutamente lo scopo della Poesia Pastorale, cioè quello di richiamare gli uomini alla virtù, dipingendo i piaceri della primitiva vita naturale. Il Poeta ha il diritto di combinare a suo modo gli accidenti, e le cause, di collocar gli oggetti, che sono in natura in quella disposizione che più gli piaccia, ed in ciò mostra la grandezza pressochè infinita dell'animo umano, che non contento neppure di questo ordine di cose, si slancia oltre i limiti del creato. Ma è vero altresì, che tuttociò, che non possiamo adattare, e ricopiare in noi stessi, leggermente ci tocca, ed è perciò neces-

sario di attenersi costantemente al probabile, e al verosimile, copiando da' modelli originali, che sono, o che potrebbero essere in natura. Quindi è che tralasciando il terzo stato immaginario, cioè quello della innocenza, della dovizia, e della cultura insieme combinate, noi possiam riguardare i pastori, o nella condizione della vita patriarcale, o in quella in cui realmente si trovano. Nel primo caso, lo spettacolo della campagna, le vicende di un amor temperato, le feste, i giuochi, la cura degli armenti circoscriveranno la loro attenzione: una immaginazione viva, ma non audace, un sentimento delicato, ma non spasimante, niente di raffinato o di artifizioso, ma nulla di aspro o di ruvido trasparirà ne' loro modi, e ne' loro costumi. Nel secondo caso, basterà dipingerli in quella specie di miseria tranquilla, che non degrada l'uomo come conseguenza della colpa, e profittar di quegli accidenti per cui diamo delle

lagrime soavi alla virtù sventurata, ed alla tenera carità.

Riguardo alle scene campestri, sono esse variabili all'infinito, e se quelle dipinte da Teocrito, e da Virgilio sono oramai troppo note, e troppo ripetute, possiamo abbastanza fecondar la nostra fantasia dalle tele de' più famosi Paesisti. Oltreciò la stessa scena pastorale già dipinta da Teocrito, o da Virgilio prende talvolta un colorito diverso per un solo oggetto ad essi sfuggito, che la distingua e la caratterizzi. Rimanendo lo stesso campo, la stessa prospettiva, una rupe superba che il tempo demolisce in silenzio, una tomba, un arco, i rottami d'antiche rovine, i monumenti delle generazioni che passarono, un tempio, un eremo, una capanna opportunamente collocata, bastano a variare il punto pittoresco della prospettiva campestre.

Partendo da questi principj, mi sono industriato di portar ne' miei Idillj quel

carattere di verità che fissa per approssimazione i gradi del bello, e quell'aria di discreta novità, di cui si è creduto men suscettibile questo genere di poesia. Avrei voluto serbare in essi le forme, ed i modi di Teocrito, e di Virgilio, e combinar nella scelta de' pensieri e degli argomenti il patetico di Gessner, di Pope, e di Dryden; ma poichè i soli Greci, e i Latini hanno avuta la sorte di corrispondere al gusto d'ogni nazione, e d'ogni età, così tutte le volte che mi sono proposto d'imitar gli stranieri, mi sono studiato ancora di piegare i loro pensieri al nostro modo particolare di pensare, e di sentire. Ho dato all'amore perlopiù quell'andamento di piacevole, e soave melanconia, che lusinga le anime delicate, e che piace quasi generalmente in un'epoca, nella quale gli uomini, forse stanchi del rapido fracasso di tante vicende, men gradirebbero la viva dipintura di una passione o troppo violenta, o troppo sottile, o trop-

po inquieta, qual'è finora comparsa fra noi quella dell'amore.

Ho scelto in preferenza dell'Egloga l'Idillio, perchè offre maggior campo al descrittivo, per cui la poesia si ravvicina alla pittura, e l'una onora l'altra a vicenda.

Riguardo allo stile, sa ognuno che la Poesia Pastorale si adorna di quell'ingenua semplicità che risulta quasi sempre dalla scelta de'pensieri, e di alcune circostanze per loro stesse semplicissime, e sommamente verosimili. La semplicità non esclude il sublime in qualsivoglia genere di poesia: ella esiste nel sentimento, non già perchè esso sia di sua natura studiato, e ricercato, ma perchè sopprime ed esclude ogni raziocinio. Lo stile cresce e decresce in proporzione del sentimento medesimo, e quando questo ne' pastori sia portato ad un certo grado di calore e di elevazione, può arrivare fino al sublime, semprechè le idee si contengano nella

sfera degli oggetti, che circondano l'uomo campestre. Talvolta la filosofia stessa può aver luogo in un discorso pastorale, come ve l'ha introdotta Virgilio, o se persona ingenua si frammischi tra loro nella quiete de' campi, o se il componimento si riferisca a quell'epoca in cui i Re, i Profeti, i Patriarchi intesi alla cura degli armenti, leggeano in un cielo sereno, aperto alla loro considerazione, le prime cifre della Filosofia.

Questo discorso infine potrà servire ai miei versi, o di condanna, o di scusa nell'immediato paragone delle regole dell'arte con gl'Idillj seguenti, che sottopongo, e raccomando al pubblico compatimento.

IDILLIO I.

L'INNOCENZA PASTORALE

Sotto ad un tiglio le cui folte chiome
Ben cento volte rinverdir con gli anni,
E serba ancor di più cultori il nome,

Stavasi il vecchio Tirsi, e i lunghi danni
Della cadente età pago traea,
Reliquie care di paterni affanni.

Placida placidissima scorrea
Siccome raggio di lontan riflesso
De' prischi giorni in suo pensier l'idea.

Carolavan sul prato a lui d'appresso
De' figli i figli, e quei ch'eran da quelli,
Or cogliendone un bacio, ora un amplesso:

Altri un lacciuol tendeva ai pinti augelli,
Altri pendea coll'amo al fiume in riva,
Altri i pomi scuotea dagli arboscelli;

Altri da lungo fil traea cattiva
Verde cicala, o farfalletta occhiuta,
Che di misti color s' orna e s'avviva.

E il buon Pastor, cui sulla guancia irsuta
Amor di padre dipingeva il riso
Traeagli al suon della zampogna arguta.

Le antiche storie ei lor narrava assiso
Su grigio sasso, e il lor genio incostante
Componeva or col guardo, or col sorriso:

Figli, dicea, tra queste ombrose piante
Abitaron gl'Iddii: su questi abeti
Scolpìr le leggi intemerate e sante.

Ne' boschi placidissimi segreti
Qui forse un Nume favellava al core,
E sol tese agli augelli eran le reti.

Amor temprava d'un soave ardore
Gli ozj beati in questi colli aprici
Ed or.... quanto diverso, o Figli, è Amore...

Lo stesso amor non ci rendea nemici,
I nostri sdegni preparavan paci,
E i miti affetti ci facean felici:

Non soffria la Bellezza i furti audaci,
Innocenza ed Amor fu un nome solo,
E tra quest' ombre confondeano i baci.

A parca mensa de' pastor lo stuolo
Sedea contento, e ad appagar le ingorde
Voglie, i suoi frutti non mentiva il suolo.

Qual rio che fugge, i fior vezzeggia, e morde
L' argin coll' onda taciturna e bassa
Scorrea la vita agli aurei dì concorde.

La pastorella dolcemente lassa
Vedeva il biondo crin farsi d' argento,
Qual peregrin che al rio si specchia e passa.

Ai cari pegni iti a guardar l' armento
Lieta ella incontro uscìa, dal patrio tetto
Le note voci ne bevea col vento.

E chi d' un bel sorriso, e chi d' un detto,
E ognun dell' opra sua, contento appieno
Facea tornando al pastoral ricetto:

La pura aura di vita, il ciel sereno
  Di gioja un raggio ne spandean sull'alma
  Qual su rorida nube aureo baleno.

Crescean quai vaghi ramuscei di palma
  I figli al lato ai genitor contenti,
  E i tardi giorni lor chiudea la calma:

Il sol che ne guidava i dì ridenti,
  Su i fior vario-inclinati in loro stelo
  Diseguava le molli ore fuggenti:

E appena gli astri diffondea pel cielo
  Il Silenzio del mondo arbitro e donno,
  Le selve e i rami ci coprian d' un velo.

Ma se ritorna il Sol, rieder non ponno
  Quei dì che io chiamo invan...su questo sasso,
  Figli, quant'era allor soave il sonno!...

Disse, ed il capo tremolante e basso
  Curvò sul petto...si miraro in volto
  Col dito al labbro equilibrando il passo

I fanciulletti; e pel sentier più folto,
  D'oscuri mirti, s'avviaro al fonte
  Presso cui giace Filemon sepolto.

Ma il venticel che diffondea dal monte
De' fior le spoglie, d'aride viole
Coperse il Veglio, e sulla calva fronte
Brillogli un raggio del cadente sole.

IDILLIO II. (1)

L'EREMITA DI CONA

Vieni Fille, amor mio, gli aridi vepri
Aduna al focolar, la fiamma aspergi
Di maturi odoriferi ginepri.

Lascia la rocca, il roseo labbro astergi,
E in questo nappo, in cui la gioja arride,
L'aspra metà di nostre cure immergi.

Altri nella città vive, e s'asside
A laute mense, che il rimorso attosca
E tra l'ozio e il sopor l'ore divide:

(1) *L'idea di questo Idillio è tratta da un quadro in paesaggio della Signora Angelica Kauffman.*

Altri solingo e tacito s' imbosca
Come colombo, cui sparviero incalza,
Nè a lui sordida cura i giorni infosca.

Il sol che sorge dall' opposta balza
Lieto il rimira, e de' suoi dì contento,
Mentre torbido altrui splende e s' innalza.

A lui l' aura, la selva, il colle, il vento,
L' eco de' colli, il mar, la terra, e l' etra
Parla del suo Fattore ogni elemento;

Mentr' egli assiso in su muscosa pietra
Muto favella alla natura alpina
Che in cento bocche del suo Fabbro è cetra.

Nata sotto il suo piè l' onda declina
De' regj fiumi, e a dissetar s' avvalla
La smemorata plebe cittadina;

E mentre irreparabil s' accavalla
Nel suo rapido corso onda contr' onda,
Talchè la selva al suo cader traballa;

Ei v' interroga il Tempo! ... ivi gioconda
Figlia d' obblio fedel melanconia
D' un soave languor l' alma t' innonda.

De' sensi in bando oltre l'azzurra via
Si sublima il pensier... Dio, Dio risuona
Degli enti l'ineffabile armonia.

Jeri, o mia Fille, dell'annosa Cona
Vidi il canuto e placido Eremita, *
Di cui grata memoria in cor mi suona.

Presso a quel colle che il Carmelo imita
Vive i suoi lunghi dì tranquillo, e vago
D'oscura calma, e d'obbliosa vita.

L'ara ivi sorge e la devota Immago
Di Lei che rattemprò l'antica doglia,
E il sospir lungo dell'età fe' pago.

Stassi custode dell'orrevol soglia
Il santo Veglio, e un lumicin v'accende
D'alpestre nicchio in la crostacea spoglia.

Ei qual rondin che ai sassi il nido appende,
Fe' la sua cella in cavernosa selce
Che sull'embrici nere altera pende.

Son di scabro sanguigno petroselce
Le rozze mura, e al focolar sovrasta
In cave spire traforata un'elce.

Sedea con le man giunte in su la casta
 Soglia il buon Veglio; e dissi a lui: Maestro,
 Cui pace, e un breve pane a viver basta;

Questo di poma e fior colmo canestro
 Prezzo de' voti accogli, e di' cortese,
 Chi sei santo Cultor del balzo alpestro?

Alzò le palme al cielo, e grazie rese
 A lui che il vitto agli augellin procaccia,
 E i campi e i greggi pel pastor difese;

Quindi al mio collo circondò le braccia,
 E disse, o figlio, in la cittade io nacqui,
 E lungo tempo andai di pace in traccia:

Amor mi punse un giorno, e amando io piacqui;
 Poi fra l'armi, d'onor la via m'apersi,
 Ma fra le pompe a me medesmo io spiacqui;

In Dio regna il contento: a lui conversi
 Le luci e il core, e in questa erma spelonca
 Pago nell'ombra mia mi ricopersi.

Fatta è l'asta ed il brando e zappa e ronca,
 E la ferrea celata, e l'elmo adesso
 Giace appo il fonte, e a dissetarmi è conca.

Vedi quel teschio in sulla rupe?... È desso
D'un antico Eremita; appena oh Dio
Ne resta il nome in su quell'elce impresso:

Nella vota calvaria il ragno ordìo
La polverosa tela, in questo albergo
Ei cesse a morte, e quì l'attendo anch'io.

Quì di nuovi sospir sull'ali io m'ergo
A lui che ancide e sana, ed hommi il regno
D'eternitade a fronte, e il tempo a tergo.

Vedi là su quell'elce il santo Legno
Di nostra speme, a cui l'aura d'innanti
Curvar fa i rami d'adorarlo in segno:

Di quell'arbore appiè gli amari istanti
Vo rileggendo ognor de' giorni miei
Già fatto altr'uomo da quel ch'era innanti;

Poi corro all'ara, e mi rivolgo a lei
Il cui bel ciglio di pietà non stanco
Pace ai giusti promette, e lume ai rei.

Generoso Pastor vanne; che unquanco
Ti rivedrò.. niegàr gli anni nemici
Più luce agli occhi miei, lena al mio fianco.

Piova ruggiada su tuoi campi aprici,
  Vegli custode il ciel de' giorui tuoi;
  Teco noveri Fille i dì felici
Coi fior del prato ... e sia la pace in Voi.

IDILLIO III. (1)

L'AMOR FILIALE

Dolce è al vecchio pastor mirar giulivi
Nell'avita capanna i pargoletti,
Quai ramuscelli di crescenti ulivi.

Pegni dell'amor mio, pegni diletti
Della mia tenerezza or quà correte,
Ultima gioja de' miei primi affetti.

Col bacio io non vi pungo.... ah non temete,
Ma su quell' elce il delfico stromento,
Rampicandovi a gara, a me prendete.

(1) *Il fatto che si descrive in questo Idillio ebbe luogo alla Torre del Greco nella penultima eruzione del Vesuvio, che minacciò l'ultimo disastro a quella popolazione.*

Stender farò le dita al bel concento
  A quei che mostra di pietà scintilla
  Le patrie storie in ascoltare intento.

Era la notte, e ad ora ad or tranquilla
  Salìa per la tacente aura funebre
  Dal Vesèvo vicin qualche favilla;

Quand'ecco dalle astruse ime latebre
  Mugghiar la terra, e la repressa vampa
  Grandeggiar nelle orribili tenebre.

Al riflesso calor da lungi avvampa
  Ogni arbusto, ogni pianta, e sul distrutto
  Campo l'immago del terror già stampa;

Già sfianca i patrj muri, e il popol tutto
  Chiamano i sacri bronzi in flebil metro
  A campar l'ore dell'estremo lutto.

Fuggon le genti impaurite; un tetro
  Baglior le guida, e percotendo il petto,
  Miran la patria che lasciaro indietro.

Tal'era, o figli, il doloroso aspetto
  Di questa patria, che risorge alfine
  Delle ceneri sue dal duro letto;

Io vidi, io parte fui di sue rovine,
E il vostro vi mirai tardo periglio,
Che de' lunghi anni miei già squilla il fine.

Volgea canuto padre il mesto ciglio
Al vicin rogo, e tra i pietosi lai
Stavagli accanto, unica speme, un figlio;

Figlio..... ah fuggi dicea..... tu forse avrai
Di me più cara parte almen lo scampo
Serbami in te la vita.... io vissi assai....

Figlio il ciel t'accompagni... io veggo un lampo
Per te di speme, in me non giova.... e pace
M'implorerai s'io muojo, e un pan s'io campo.

Padre, aggiugneva il figlio, in me non tace
Quell' amor che in te parla, e da te sceso,
Sol nella tomba tua meco avrà pace.

O degli omeri miei diletto peso
Vieni, padre, fuggiam, unico è il calle,
Che più ti stai nel dubitar sospeso?

Disse, e ad un punto solo in sulle spalle
Sollevò il vecchio padre, ed avviossi
Per la rovente desolata valle.

Era a mezzo il cammin, quando levossi
Con alto stroscio dall' ignìta bocca
Grandin di sassi liquefatti e rossi;

Qual neve in alpe senza vento fiocca
Il cener fosco, il suol mugola e romba,
E la vampa crudel d' alto trabocca.

All' anelante figlio i passi impiomba
Il caro incarco, e già di fiamme un rio
Gli incalza e rogo lor prepara e tomba.

Divincolossi il padre ... ah figlio mio ...
Grido tre volte ... i lumi al ciel converse,
E udillo il ciel, ma non udì l' addio ....

Suonò tre volte dalle rupi avverse,
Figlio ... e a tal nome s' arretrò per torto
Sentier la fiamma, e in duo rivi s' aperse.

L' un mollé di sudor, di tema smorto
Tacea, l' altro stupìa d' orror satollo,
Quasi balzati dal naufragio in porto.

Ambo levàr le palme .... e poi di crollo
Con lena incerta, e con mente sospesa
Le avviticchiàr l' uno dell' altro al collo ..

Figlio, il padre diceagli, il ciel difesa
  Ha quella vita, ch' io ti diedi amando,
  E che sull' orlo dell' avel m' hai resa;

Sia laude a Dio, che l' ire sue temprando
  In sua pietade, le fa dolci, e il passo
  Regge agli afflitti della patria in bando.

Quindi entrambi sedèr su grigio sasso
  Gli occhi volgendo alla lor patria antica,
  E il respir lungo raccogliendo e lasso.

Udiste, o figli, cui tuttor nutrica
  Lungo i campi natii fatta ubertosa
  Dalle sulfuree glebe arida spica.

Ma qual sù bottoccin di fresca rosa
  Rorida stilla, in quelle luci amate
  Veggo spuntar la lagrima pietosa;

Lagrime d' innocenza! Oh Dio lasciate
  Ch' io vi sugga ne' baci; Oh pegni eletti,
  La bell' indole vostra omai spiegate
Come all' aura d' April vaghi fioretti.

IDILLIO IV.

LA PARTENZA

Ah, Fille.... (e lascerà dirmelo Amore!)
Scendere alla maremma alfin degg' io,
Nè di tacer, nè di parlarti ho core.

Temo che ti contristi il pianto mio;
Temo che il mio tacer t' offenda, o Fille,
Partir m' è forza; e non dirotti... addio.

Ma perdona, o mio ben, le tue pupille
Furtivo invade il pianto, e i bei sembianti
Copre velame d' improvvise stille.

Luna rassembri, a cui si para innanti
Vermiglia nube, e le dipinge a fronte
Piova di fila tremulo-raggianti.

Di me ti parlerà l'eco del monte,
E l'agnellin ch' io ti donai, che ai Numi
Per te devoto s' inginocchia al fonte.

Dal tuo colle ospital declivi i fiumi
Forse mi recheran talvolta i fiori
Nudriti al pianto de' tuoi cari lumi.

Tu avrai sculto il mio nome in questi allori,
E se al novello April teco io ritorno
Vedrai crescer con essi i nostri amori.

Il fido veltro guajolando intorno
Ai noti colli, un dì verrà festoso
Da lunge ad annunziarti il mio ritorno.

Me forse incontrerà quel rio pietoso
Che susurrando ognor tra queste piante
Lusinga i tuoi be' sogni, e il tuo riposo.

E su quest'acque, mi dirà, costante
Si specchiò la tua Fille, e quì soletta
Cercò l immago del lontano amante.

I miei sospir ti recherà l'auretta,
Dacchè da lunge io ti vedrò contento
Stender le braccia dall' opposta vetta.

Resta in pace, idol mio: teco il contento
D'un più lieto avvenir rimanga in pace,
Nè ti turbi l'idea del mio lamento;

Che se un bel raggio dell'argentea face
Penetri allo sportel del tuo ritiro
Mentre amor dolce parla, e 'l mondo tace;

Deh a Cinzia dona un placido sospiro,
Chè a me rivolta il renderà più bella,
Mentre sott'altro cielo allor la miro.

E poichè riede l'amorosa stella,
E al degradar della diurna spera
Nel suo dolce pallor si rinnovella,

Col pianto ai lumi io pur dirò; tal'era
Fille dal niveo sen, dai bruni occhietti
Del mio flebile addio l'ultima sera....

Resta in pace, idol mio; mesti i fioretti
Socchiude il sole a declinar non tardo...
Notte importuna! ah se a partir m'affretti,
Deh nascondimi almen l'ultimo sguardo.

IDILLIO V. (1)

L'AMOR CONJUGALE

Era quell' ora in cui le stelle aduna
  Espero a fiammeggiar sul firmamento;
  E i pascoli ricrea l'umida luna:

Dormìa su i colli taciturno il vento,
  E dal pigro stagnante àer profondo
  Bevean greggi e pastor sordo spavento:

Languidi i raggi dall' azzurro fondo
  Mettean le stelle, oscuro vel cingea
  La muta solitudine del mondo:

(1) *Il fatto che si descrive in quest' Idillio ebbe luogo negli ultimi terremoti in Campobasso.*

Tenera madre al focolar sedea,
E i cari pegni in su i ginocchj assisi
Per molle vezzo ballonzar facea;

Eran frattanto i suoi pensier divisi
Tra lo sposo lontano, e l'innocente
Prole, e vedealo ancor ne' cari visi.

Quando l'embrici nere alternamente
Cozzar s'udiro, un improviso crollo
La fida gioja soffocò repente.

Dell'amorosa genitrice al collo
Ratto si strinse il pargoletto, e morte,
Ch' ei pur non conosceva, iscolorollo.

Misera madre! in quelle luci smorte
Legge il suo fato; al liminar discende,
Ma chiuse ampia rovina avea la porte:

Torna, e di nuovo il patrio tetto ascende,
Or alto esclama; or tacita sospira,
E tra i figli e se stessa ondeggia e pende.

Amor la spinge, e la trattiene: or mira
I figli; or s'abbandona, ora s'affretta,
E sull'istesso passo ognor s' aggira;

E del minor bambin la pargoletta
  Man, che ai timidi amplessi ancor l'invita,
  Ahi disdegnosa per amor rigetta:

Ma crolla alfine la capanna avita,
  E i miserelli alla lor madre in grembo
  Morte oppresse ed estinse ov'ebber vita.

Coprì la notte dal funereo lembo
  La trista orrida scena, e al ciel ritroso
  La faccia ottenebrò di polve un nembo.

Già del suo mal presago, e pauroso
  Dai colli ritornava il pastorello
  Misero genitor, vedovo sposo.

Giunto, infelice! in sul vietato ostello,
  La voce ed il respir col piè represse
  De' suoi cari mirando il tristo avello!

Alto sciogliea sulle rovine istesse
  Il vigil gallo lo stridulo canto,
  Quasi gli estinti ridestar volesse;

Dal patrio letto trabalzato intanto
  Spingeva il fiumicel l'algoso corno
  Tra i sassi che irrorar parea col pianto.

Alle macerie guajolando intorno
  Il fido veltro con lena affannosa
  Quà e là fiutando ognor facea ritorno:

Alfin sull'atra massa polverosa
  Scoprì dal noto odor, ch'avido bebbe,
  Lunga striscia ondeggiante e sanguinosa.

Ringhiò d'orror, poichè trovata l'ebbe,
  E volto al suo padron parve arrestarse....
  Ei corse... ahi vide, e di veder gl'increbbe.

Alzò la marra irresoluto... ed arse
  Più che d'amor... ma la funesta scena
  Sul colpo istesso l'astrinse a fermarse:

E come quei che con penosa lena
  In notte senza luna, e senza speme
  Mira deserta tomba in erma arena,

Pavido si sofferma, e dall'estreme
  Valli udir crede per le mute aurette
  Lontane voci di chi langue, e geme;

Tal con ambe le palme in nodo strette
  Il pastore arrestossi; e in se raccolto
  Lagrimando e pensando alquanto stette;

Poi su quelle rovine impresso il volto,....
Soglie, o mentre al ciel piacque, o soglie ama-
Che quì chiudete ogni mio ben sepolto, (te,

O dolci un tempo or rimembranze ingrate,
Sclamò, quì tutto al mio destin soggiacque,
A che, ruderi infausti, a che restate!

Quì... ma il singulto l'interruppe, e tacque,
Piangendo, i gravi lumi al cielo affise,
E al ciel rivolto sul cubito giacque.

Quando ignea striscia lampeggiando arrise
Sotto un cielo di limpido zaffiro,
E in un gruppo di stelle il capo mise.

Quasi scosso il pastor d'alto deliro
Risensando balzò. L'aurea fiammella
Poi seguì con la voce, e col sospiro!

Chi sei, gridò, perchè mi fuggi, o bella
Alma, che tra i tuoi pegni in cielo or siedi
Conversi in astri, e tu conversa in stella!

Alma della mia sposa! ah ferma, e vedi,
Se v'ha dolor che agguagli il dolor mio.
Deh tu la man mi stendi, e poi ten riedi,
Che forse in cielo verrò teco anch'io...

IDILLIO VI.

L'AMOR NASCENTE

Sventurato orfanel giaceva Elpino
  Dal suo destin fin dalle fasce oppresso
  Della terra infelice peregrino:

Fille lo accolse al sen: dal seno istesso
  Pari bebber la vita Elpino e Clori,
  Ambo univa un sol bacio un solo amplesso.

Crebber quai ramuscei di verdi allori
  Pari in vaghezza, ambo libràr sul prato
  I primi passi, e incespicàr tra i fiori.

Spesso entrambi sedean d'un elce a lato
  In placido riposo; e in un bel riso
  I sogni dipingean d'entrambi il fato.

E presso a Clori Elpin sul musco assiso
Pendea talvolta ad esplorar l' impronte
Del prematuro suo dolce sorriso.

La bella immago sua talor sul fonte
Già l' invitava a contemplar, talora
Bacio improvviso le scoccava in fronte;

E se da lei pur dipartìasi, or ora
Tornar lieto vedeasi, e in don le offrìa
La fragola gentil, l' irsuta mora:

Talor dietro un cespuglio ella fuggìa,
Ed ei sparsi di pianto i bruni occhietti,
Perchè, dicea, mi fuggi anima mia?

Spesso de' vaghi teneri augelletti
I molli nidi insidiaro, e in quelli
Sentìan riflessi i lor futuri affetti.

Ambo dicean, lasciamo i miserelli
Figli dell' augelletto che si duole,
E piagne in su que' vedovi arboscelli.

E quando in grembo al mar tingeasi il sole,
Clori in groppa al montone, Elpin sul lido
Menavan tresche, ed agili carole.

Come chioccia amorosa, al patrio nido
  Fille gli richiamava; ambo di poi
  Fean gara e plauso d'un festoso grido.

Nè diviso fu mai da' labbri suoi
  Bacio parzial; figlia, dicea, che hai,
  Tu figlio del mio cor, dimmi che vuoi?

Crebbero entrambi, e già di Clori i rai
  Spiravan dolce foco, e l'innocente
  Bacio del pastorel pungeva omai.

Un dì sedea sul prato, e dolcemente
  Gìa ricercando sulle agresti avene
  Una canzon patetica e dolente.

Un brivido gentil scorrer le vene
  Clori s'intese dall'orecchio al core,
  E se stessa accusò delle altrui pene.

A lui s'avvicinò ... tacque il pastore,
  Il sospir favellò; le lor pupille
  Il pudor declinò, diresse amore.

Sul ciglio del pastor turgide stille
  Corser frattanto, ed ei confuso e gramo
  Quasi per ingannar le sue faville;

Piange quell' usignuol tra ramo e ramo,
Disse a colei .. tacque la bella .... alfine
Sospirando rispose .... ei dice .... *io t' amo*.

Improvviso rossor tra i lumi e il crine
Amor le pinse, qual se l' alba inostri
Sopra candido fior tremule brine.

Due tortorelle dai percossi rostri
Raddoppiaro i lor baci: ella ristette
Come rosa d' april, che men si mostri.

Elpin curvò la fronte: amor si stette
Dubbio sull' ali, e sospirose e chete
Si posàr su que' labbri anco l' aurette.

Poi proruppe il pastor: balze secrete
Consapevoli, oh Dio, de' sospir miei,
Rivi che del mio pianto ognor crescete;

Dite, se l' amo, oh ciel, ... ma tu non sei
D' orfanello pastor nata agli amplessi,
O teco ingrato io per amor sarei.

Ne' tuoi begli occhi i nostri sensi io lessi;
Ma che vaglion per noi, Clori vezzosa,
In diversa fortuna i sensi istessi?

Tu serba ad altri il cor, Ninfa pietosa,
Ed io, seppur tra l'ombre amore impera
Vi trarrò la tua fiamma ancor nascosa.

Disse, ed entrambi il sol declive a sera
Per via diversa al casolar materno
Accompagnò d'una pietosa spera.

Sedèro a desco: un bel rossor l'interno
Foco lor pinse in fronte, e rispondea
Ai lor voti un sospiro, un guardo alterno.

La buona madre affannosa dicea:
Figlio, Figlia, che hai?. . da' lumi intanto
La mal repressa lagrima scendea:

Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pianto
D'entrambi s'affollò. Clori coperse
L'umide gote col materno ammanto:

Elpin le erranti luci al ciel converse,
Diè un sospir fioco, di rossor si tinse,
E del casto suo cor la fiamma aperse.

Allor la madre, al sen la figlia strinse,
Ami tu Elpin? le disse, a un punto solo
Io l'amo; entrambi un palpito a dir spinse.

Io l'amo sì, ma non compagna al duolo
Vo' farla, Elpin soggiunse, in altra sponda
Tetto il ciel mi saria, talamo il suolo.

Non v'ha miseria ove la pace abbonda
Rispose Fille, ove amistà beate
Fa le voglie concordi, e le seconda.

Vostro è il mio campo, e questa greggia, or
Sposi felici: io son contenta appieno (siate
Se contenti e tranquilli ognor v'amiate.

Forse pargoleggiar vedrovvi in seno
Gli amati pegni, e a balbettar vezzosi
Dell'ava nome apprenderanno almeno.

L'ultimo mio sospir, Figli pietosi,
Raccoglierete voi; tra i mesti uffici
Benedirovvi ... e alfin direte, o Sposi:
Sia pace a lei che ci rendé felici.

IDILLIO VII.

LA PASTORELLA MORIBONDA

Fille, mesto affannoso io non so come
  Desto mi son, che all' apparir del giorno
  Avea sul ciglio il pianto, irte le chiome.

Per carezzarmi saltellando intorno
  Veniami l' agnellin dal pel d' argento,
  Che ognor respinto, ognor facea ritorno;

Su' miei ginocchj volteggiava intento
  Il mio palombo, e sporto il collo, e ritto
  Di beccarmi tentava i labbri e il mento.

Ma nel vivo del cor mi stava fitto
  Funesto sogno, in cui vid' io la madre,
  Qual fe' nell' ore estreme al ciel tragitto.

Fille, germana mia, vieni, sull'adre
 Tue luci belle io la riveggo, e meco
 Spargi le caste lagrime leggiadre.

La tenera lambrusca ombra lo speco,
 V'han muscosi sedili, e quì d'accanto
 Geme il rio, freme l'aura, abita l'eco;

Van belando le greggie: io mesto intanto
 Teco vo' disfogar l'acerba doglia,
 Fille, tu piangi?... e chi resiste al pianto?

Parea su letticciuol d'alga e di foglia
 Giacer la madre, e il fido veltro ahi lungo
 S'udìa latrar sulla romita soglia.

Là su quel vase ove le capre io mungo
 Tu stavi assisa, e un lumicin languente
 Splendea cerchiato di fumoso fungo.

La madre intanto squallida, ed algente
 Reprimea nel suo cor gli amari lai
 Per non farmi più tristo e più dolente.

Noi le sedemmo a lato; i nostri rai
 S'incontravan col pianto, e a te rivolta
 Disse con tronco suon, Figlia che hai?

Di ricercar parea l'ultima volta
  Ne' nostri aspetti la dolente immago
  Del suo sembiante in queste luci accolta;

E l'occhio ahi tra la morte errante e vago
  Fissar non vi potea: lottava ancora
  Tra la vita e la morte il cor presago.

Detto le fu: vicina è l'ultim' ora,
  Dal ministro di Dio, che a lei si volse,
  Figlia, tua patria è il cielo... ebben si mora

Singultando rispose, e non si dolse;
  Ma questi figli?... un bel rossor modesto
  Tornolle in volto, e in lagrime si sciolse:

Egli con atto umilemente mesto
  Le offrì l'immago del trafitto Divo,
  Figlia, disse, il tuo padre, il loro è questo:

E la Vergine Santa in un musivo
  Mostro di tinte paglie, e lieve asperse
  L'acqua lustral col benedetto ulivo.

Ella supplice e muta allor converse
  Al ciel le luci immobilmente fisse
  Dalla funerea lagrima cosperse.

Alzò la man tremante, e benedisse
  Ambo ad un tratto; languida la spinse
  Tranquillamente ai nostri baci, e disse:

Figli:..ahi le fioche voci il pianto strinse...
  Ne offrì la destra, un debile calore
  Vi circolò dai baci, e poi s' estinse.

La recammo anelanti al labbro, al core;
  Ella si volse, e l' estrema raccese
  Vital favilla nel suo petto amore.

Da un dolce foco ravvivar s' intese
  L' ultime forze, e in placida quiete
  Compose il caro volto, e a dir riprese:

Figli dell' amor mio, nò non piangete,
  Per voi vissi abbastanza, o figli miei,
  Vi sarà padre il ciel, se mi perdete.

Figlia, che del mio cor gran parte sei,
  Tu mi segui ad amar nel figlio mio,
  Tu siegui, o Figlio, a riamarmi in lei.

Pietoso implora, e giusto temi un Dio...
  Ah figli...io manco...e spero, a...forse in cielo
  A compier sen volò l' estremo addio.

Fille, amata germana, oh Dio! qual gelo
  Mi sta nell' ossa; e a te le luci innonda
  Di lagrime pietose un largo velo,

Or via t' adagia sull' erbosa sponda,
  Freddo deliquio il tuo bel fior rapisce,
  Dov' è il timo, il mentastro, e dove è l'onda,
Che la mia Fille per dolor languisce?

IDILLIO VIII.

LA SERENATA

Splendea colma la Luna: argentea zona
Di raggi sottilissimi lucenti
Le cingea candidissima corona.

Cheto posava il mar; taceano i venti
Tra i fior chinati dal notturno gelo
Nel tranquillo sopor degli elementi.

Variopinto di stelle il bruno velo
Stendea la notte, e sull' umil laguna
L' azzurra faccia sorridea del cielo.

Patetico amator dell' ora bruna
Stavasi Tirsi appo l' ostel di Clori
Dolce cantando a un bel raggio di Luna.

O Dea che pasci di ruggiada i fiori,
E il cielo e il mondo che d' intorno tace
Del tuo silenzio placido innamori;

Diva che al raggio dell' amica face
Soavemente l' etere inzaffiri,
E i vigili pensier componi in pace;

Dea che dal colmo di tua sfera or miri
La mia bella nemica, e degli amanti
Lusinghi i soavissimi sospiri;

Bella sei tu, perchè fra gli astri erranti
Il bel volto di lei lassù dipingi,
E le varie d' amor fasi incostanti.

E ancorchè in varie forme alterni e fingi
L' incostante beltà del tuo sembiante,
Del tuo vivo candor sempre ti cingi.

Così Clori vid' io tra queste piante
I suoi vezzi alternar, cangiar d' aspetto
Tra l' ira e la pietà, ma sempre amante.

Presso alla soglia del fedel suo tetto
Or quì solingo alla tua dolce spera
Teco, o Dea, vo sfogando il prisco affetto.

Come augellin che in gabbia prigioniera
  Vede l'antica sua fida compagna,
  Piega il vol, s'avvicina, e teme, e spera;

E dibeccando i vimini, accompagna
  Col dibatter dell'ali il suo dolore
  E pigolando querulo si lagna!

Dea, lo provasti tu che cosa è Amore
  E il san le Latmie rupi, e ne fan fede
  La consapevol balza, e il conscio orrore.

Così dolce cantando, altrove il piede
  Volger credea l'affascinato amante,
  E intorno errava alla beata sede;

Come in Dedaleo error d'ombrose piante
  « Le arborose pareti, e i calli istessi
  Fan dubbio incanto al peregrino errante;

E mentre par ch'ei lieto al fin s'appressi,
  Dall'orme sue ravvisa in sull'arena
  « Le arborose pareti, e i calli istessi.

Sognava allor Clori sopita appena
  Tirsi inteso a cantar carme amoroso
  Che incominciar solea: *dolce mia pena.*

Di star pareale ove il laghetto ombroso
Una verde isoletta intorno abbraccia
Coronata di spume il fianco algoso;

Ove tra i mesti salici s'affaccia
Vago raggio di Luna. e si colora
Tra l'obliqua dell'ombre umida traccia;

Udir pareale un usignuol che plora
Nel più cupo del bosco, e il suono udia
D'onda che geme in cavernosa gora,

E d'un flautin la flebil melodia
Ripercossa da' colli; il sonno alfine
Vinto fu dalla tenera armonia.

Clori destossi; la man porse al crine
Tese intenta l'orecchio, e stette in forse
Delle tepide piume in sul confine.

Rapidamente allo sportel sen corse
Con fremito presago; ai gravi rai
La destra impose, e del suo ben s'accorse.

Come il conobbe... oh ciel! quai moti, è quai...
Com'ei la vide...oh Dei. quai voci... ah voi
Testimonj ne foste eterni rai.

Diva propizia, che co' raggi tuoi
  Tutto discopri allor che il sole è spento
  Tu amor sentisti, e tu ridir lo puoi.

Ma no; che invido forse in tal momento
  Un nuvoletto del suo vel ti cinse;
  E vermiglio baleno il bel contento
Di sì fausta ventura in ciel dipinse.

IDILLIO IX.

LA DISPERAZIONE

Là dove rupi ferrugigne e rosse
  Fan col cerchio de'colli anfiteatro,
  Filen col ciglio e in un col piè drizzosse.

L'umida notte dirigea coll'atro
  Suo scettro il tempo, per l'azzurra strada
  Del ciel volveasi lo stellato Aratro.

Scorrean flebili i rivi; in sulla ghiada
  Raggio di luna biancheggiava, e il bosco
  Gemea di soporifera rugiada.

Colà mosse il pastor, che d'atro tosco
  Di cieca gelosia l'alma avea negra,
  E fea de' suoi sospir tremar l'aer fosco.

L' oscura bolgia cui niun raggio allegra
 I suoi lamenti rimugghiando accolse,
 Ma non ripercotè la voce integra.

Diè un sospir lungo: a stento indi raccolse
 L' alma fuggente in sulle labbra, e il pletro
 Dispettoso agitando il canto sciolse.

Come cigno che mesto appo il feretro
 Si congeda col bosco, e al suo concento
 Piagne l' eco de' colli in flebil metro;

Poi cominciò: L' estremo mio lamento
 Udite o selve, e alla crudel nemica
 Tra i sordi buffi lo rimbalzi il vento.

Dolce zampogna mia, compagna amica
 De' miei primi sospiri, abbiati intanto
 Mutola il tarlo su quell' elce antica.

Nò giammai non ti desti aura di canto;
 Ma nel cavo tuo sen la vespa annidi,
 E con fioco ronzio finga il mio pianto.

Morte, morte pietosa, il fil recidi
 De' miei giorni infelici, e a' regni bui
 Menami pur, se obblio regna in que' lidi.

Quì lo zaino sospendo, e il dono a lui,
Che rechi ad essa la feral novella,
E l'alma ingrata di terror le abbui.

Il mio lacero crin la rondinella,
Che presso al suo balcon compone il nido,
Le recherà stridendo in sua favella.

Vittima infausta d'un amore infido
Io giacerò vil salma, e in questi orrori
Funebri fior germoglieran sul lido.

E se colga l'ingrata un dì que' fiori,
Stilla di sangue dal divelto stelo
Sgorghi, e l'avara man tinga, e colori.

Disse; e rivolte le pupille al cielo
Nel delirio feral, sull'inamabile
Balzo inclinossi, e agli occhi si fe' velo:

Quando... sul punto... oh Dio... l'inconsolabile
Sposa il raggiunse, ed a lui stese il braccio
Sul pendio del tristo atto irreparabile.

Che fai, disse, amor mio!... Restò di ghiaccio
Il pastor titubante; e indietro spinto
Di se ignaro, e di lei le cadde in braccio.

Che fai, disse, amor mio? deh qual t'ha vinto
Furor di gelosia? tra quali ambasce
Per me ti troverei quì ʃorse estinto?

Per questo sen che a te conserva e pasce
Gli amati pegni, e pel tuo cuor, che a stento
Già sotto alla tua man picchia e rinasce;

Pel breve irrevocabile momento
Che a te mi rese, e per l'eterno foco,
Che dai nodi d'Imen non fu mai spento,

Non macchiai la tua fede! ... a poco a poco
Sul labbro del pastor mosse un sospiro,
E in tuon si articolò languente e fioco:

Io t'amo, ei disse (verecondi in giro
Compose i lumi), e tu perdona e senti...
Figlio d'un cieco amor sempre è il deliro!

Tingean per la pietà gli astri clementi
D'un sereno pallor l'umide faci,
E le colombe tenero-gementi
Stetter sul nido, e raddoppiaro i baci.

IDILLIO X.

IL CIMITERO CAMPESTRE

Era il dì che feral bronzo ne invita
Alla memoria cara e in un dolente
Di quei che furo, e che ora altrove han vita:

Ed io pria che spuntasse il dì vegnente
Pieno di quel pensier che a contristarne
Ci chiama e a lagrimar sì mollemente;

Mi volsi all' erma chiostra ove di scarne
Ossa biancheggia il sito lagrimoso,
Comun via d' ogni pianto, e d' ogni carne:

D' arbori è sparso il praticel muscoso,
E di lor vacillanti ombre al contrasto
Sta l' idea della vita e del riposo.

Sugge dal pingue suolo il lento pasto
  La grave erbetta, che di prischi avelli
  Muore e rinasce sul limoso impasto:

Qual se alla scena di quel dì ne appelli,
  In cui destato delle trombe al suono
  Nel proprio velo ognun si rinnovelli.

Stan tra i sterpi e i rottami in abbandono
  Teschi, ossa, tibie, e morte in atto bieco
  Di chi fosser non cura, or sue già sono.

S' apre ai lati del monte in cavo speco
  Rozza cappella, e con sembianti smorti
  V' abita occulta la Paura e l' Eco;

V' ha un circo innanzi, ove sull' erba sporti
  Ergono ignudi sassi il tronco u' giace
  Trafitto il *Primogenito de' morti;*

E par che dica, io d' Israel la face
  Susciterò che al ciel la via disserra;
  Ossa de' figli miei, posate in pace!

Baciai prostrato la devota terra
  Me sovra il duro suolo abbandonando
  Che di più vite le reliquie serra;

Allorchè tratto de' miei sensi in bando
Vidi l'ombra materna entro un barlume
Che in ampio disco procedea raggiando,

E il padre e i miei germani, oltre il costume
Nuotar nel gaudio, e per consocia spera
Tutti fra lor traean lume da lume;

E splender vidi com' Espero a sera
La fida Suora mia cinta di stelle,
E dolcemente pallida com' era.

Tutti parean quai tremule fiammelle
Che pel canneto trasvolando in giro
Per via si fanno all' ormeggiar più belle;

E al muover d' ogni face e d' ogni spiro
L' aure sembravan replicar più volte
Della Natura il tacito sospiro.

In un gruppo di lagrime disciolte
Eran mie luci; e se lor giva innante
Parean l' Ombre amorose in fuga ir volte:

Sulla lor traccia a brancolar tremante
Alfin mi diedi, ma sul lido avaro
Nessuna orma serbàr le amate piante!

Al suol prosteso, del mio pianto amaro
Spruzzai l'erbette, in cui fors' anco vive
Qualche atometto di quel cener caro,

Ch' avido forse beverà le vive
Stille ond' io bagno i pallidi fioretti
E quindi esclamo, o Anime giulive,

Deh se un giorno provaste eguali affetti,
Deh mi serbate quei che a voi da sezzo
Vengon dell' amor mio teneri obietti:

E quì tremolar lievi all' erbe in mezzo
Vidi e schiudersi i fior bianchi e vermigli.
Felice augurio; e sul novello orezzo
La parte oriental tinta di gigli.

IDILLIO XI.

LA TOMBA DI FILLE

Era in quella stagion che il pianto stillano
I verdi rami che le fronde agognano
E i ruscelletti queruli zampillano,

Quando al nuovo spirar dell'aure sognano
Gli armenti il bosco, e con susurro armonico
L'età breve in amar gli augei rampognano.

All'imbrunir del dì sen giva Clonico
Da cui lunga stagion giammai divisemi
Muto all'urna di Fille e melanconico;

E quì, dicea piagnendo, il cielo arrisemi....
Chi mi darà che que' bei giorni enumeri?
Quì Fille mia sedea, qui seco assisemi
E quì spontaneo prorompea nei numeri.

I.

Oh consapevole
  Del mio dolore,
  Boschetto tacito,
  Solingo orrore,
  Della mia Fillide
  La tomba ov' è?
Doglioso salice
  Che incurvi i rami,
  Forse nascondermi
  Pietoso brami
  Che l' urna pallida
  Sorge al tuo piè?

II.

Ma un aura placida
  Già le tue chiome
  Divide, e mostrami
  L' amato Nome,
  Che il musco e l' edera
  Lambendo va;
E un candidissimo
  Raggio di luna
  Tra i rami penetra
  Sull' urna bruna
  Ove una Driade
  Piagnendo stà:

III.

Chino il papavero
  Sul suol vegg' io ! ...
  Ah che vo' svellerti
  Fior dell' obblio ;
  Che tutta ahi Fillide
  Nò non morì !
Ma che? dal tremulo
  Divelto stelo
  Pende una lagrima,
  Che forse, oh cielo,
  Dall' urna gelida
  Pria scaturì !

IV.

Fille che i serici
  Vaghi lavori
  Solea trapungere
  Di frondi e fiori,
  Quì forse or vegeta
  Conversa in fior !
Crescete amabili
  Fiori, crescete,
  Che voi di Fillide
  L' immagin siete ;
  Voi le memorie
  Del mio dolor !

V.

Dolce patetico
Caro usignuolo,
Che snodi il flebile
Canto del duolo,
E i modi amabili
Non odi più!
Dimmi, col vedovo
Bosco ti lagni,
Ch' ella i tuoi numeri
Non accompagni,
O su quel salice
Il nido hai tu?

VI.

Ah sì, mia Fillide,
Le note istesse
Avrìa sul roseo
Tuo labbro espresse
Dai cari palpiti
Lo stesso Amor!
Ma pria che sorgere
Vegga l' Aurora,
Verranno i teneri
Miei pegni or ora
La tomba a spargerti
Di mirti e fior.

VII.

Pria con l'istoria
Di te, mia Fille,
Dalle lor turgide
Brune pupille
Le belle lagrime
Provocherò;
E quindi in limpido
Cristal raccolte,
Alto invocandoti,
Fille, tre volte,
Io sul tuo cenere
Le verserò.

IDILLIO XII.

PER

L'ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

DI SUA ECCELLENZA

LA DUCHESSA D'HAMILTON

M' odi, o Lirnesso (1); genial sospetto
Per tante guise in mente mi tenzona,
Che o tocca il vero, o tien del ver l'aspetto.

E tu nello cui stil Flacco ragiona
Siccome suono da suono riflesso,
Talchè tutto il pensier dentro vi suona;

Tu Cigno dell'italico Permesso
Cotal dubbiezza mi sgombra di mente,
E un'altro Apollo, a me sarai, Lirnesso.

(1) *Nome arcadico del March. Gargallo.*

Sai pur che i Numi in altra età fiorente
  Sott'altre forme, e che le sante Muse
  Tra questi rami errar godean sovente;

E noi ne leggevam l'orme diffuse
  Per questi prati, ove sull'orme loro
  Le primolette si vedean dischiuse.

Or questa aggiunta al bel Parrasio coro
  Polinnia Caledonia ai Numi eguale
  Di poema degnissima e d'alloro,

Certo, cosa è tra noi più che mortale,
  E forse asconde in veste al par divina
  Quella onde si nomò Diva immortale.

Dimmi, quand'ella muove e s'avvicina,
  Non senti un aura intorno a Lei dar segno
  Della nascosa Deità vicina;

Di', non sentisti ravvivar l'ingegno
  E fremer di spontanea melodìa
  Le aurate fila del canoro legno?

Ve' sulla ingenua porpora natìa
  Dell'eburnea sua gota un raggio brilla,
  Onde umana beltà quasi s'indìa;

Come per notte tacita e tranquilla
  Lieve strisciar veggiam su niveo fiore
  Del giorno estinto una sottil favilla.

Udisti all'alme sue note canore
  Tacer sul ramo gli usignuoi loquaci
  Qualche nuova a imparar nota d'amore;

E mormorando in numero, i seguaci
  Rivi arrestarsi, e mutole sul nido
  Star le colombe e raddoppiarsi i baci.

Così nel sen dell'amorosa Dido
  Sotto le forme del figliuol d'Enea
  Pargoleggiava il lusinghier Cupido.

Ma se finse tra noi la fola Achea
  Ornar Polinnia dal versatil labro
  Tante favelle onde il bel dir si crea;

O piaccia a questa d'ammollir lo scabro
  Idioma di Lui che ne' profondi
  Cerchj la man seguì del Sommo Fabro,

O che i spezzati numeri giocondi
  Tenti di Lui, che per le sfere errante
  Moltiplicò dialogizzando i mondi;

O moduli il gentil puro e sonante
  Idiòma, onde parve anco più bella
  La figlia della madre altisonante;

Si piega sul suo labbro ogni favella,
  Come onda che trascorra in aurea vena
  Ove l'oro natìo tragga con ella.

Che se dal Vecchio Ascrèo rumor si mena,
  Ch'arse Polinnia per ignoto Dio,
  Tenera madre in dilettosa arena;

Questa d'un puro amor volse il desìo
  Ad uom che porta in fronte un Nume ignoto
  Che i Regi avìti in terra ai Numi unìo;

Costei dell'Anglia dal confin rimoto
  Trasse due germi, del cui volto all'orme
  Leggi dipinto de' Celesti il voto;

E l'un rassembra alle divine forme
  Il picciol Giulo, cui balena in fronte
  La miglior parte che nell'uom non dorme;

L'altro è fanciulla che giunchiglia al fonte
  Sembra ancor fresca di recenti brine,
  O fiocco di sottil neve del monte.

Così Latona al Menalo confine
Traèa per mano il pargoletto Apollo,
E la fanciulla dall' intonso crine;

E quel di dolci baci or fea satollo,
Tacita argomentandone portenti,
Or questa a gara le pendea dal collo.

Che se del plettro i meditati accenti
Non tolgon fede al favellar sincero,
Se tu, Lirnesso, al mio pensier consenti,
L'augurio è certo, ed io pur finsi il vero!

IDILLIO XIII.

PER

LA VERGINE ADDOLORATA

LA PROCESSIONE CAMPESTRE

De' mesti salci sull'umil collina
Sorge un tempietto alla gran Madre sacro,
Che fu nel suo dolor quasi divina;

E di duolo atteggiato il Simulacro
Porta nel cor fitta la spada, ond'Ella
Si fe' del caro pianto a noi lavacro.

Or quando la stagion si rinnovella
In che riedon d'Autunno i giorni oscuri,
E un languor dolce al meditar ne appella;

Procedendo da' fumidi abituri
  Ne vanno al Tempio le campestri genti
  A render grazie de' sudor maturi.

E di soavi flebili concenti
  Empion la selva; e ognùn per forza ignota
  Piagne, gioisce, e par che si lamenti.

Or mentre si spandea del dì la rota
  Lungo i colli, vid'io per l'erma arena
  Venir turba piagnevole e devota.

Aprìa le fila dell' agreste scena
  Nudo il piè, nudo il capo, un fanciulletto
  Che il primo lustro avea compito appena;

E tra le braccia si stringeva al petto
  Piccola Croce di due canne intesta,
  Su cui fissi avea gli occhj e il dolce aspetto.

La sorellina tacita e modesta
  Con egual passo a lui venìa d'accanto,
  China un poco sugli omeri la testa;

Nel bruno grembialetto avea soltanto
  Pochi fiori, e scolpita in bianco faggio
  La spada, emblema di quel caro pianto.

Seguìa l'età più verde: ognun più saggio
  Qui d'esser contendea per la pietate,
  E a gara fea d'un filiale omaggio:

Ecco le Verginelle, in cui l'etate
  Al segreto sospir già schiude il core,
  D'un tralcio di spinalbo incoronate.

Gli occhj han rivolti al suol per lo pudore,
  O temendo incontrar guardo innocente
  Che lo distorni da sì bel dolore.

Ecco l'età robusta, in cui non mente
  Per debolezza il duol forme e sembianza,
  E del suo vano sospirar si pente.

Ve' di madri un drappel cheto s'avanza,
  E reca ognuna al caro peso avvezza
  Un pegno di sua casta desianza.

Quei rimirando pieno di dolcezza
  La madre, che al pregar muove amorosa
  Le labra, ora la imita, or l'accarezza;

Questi in mirar la madre lagrimosa,
  Bee pietà da quegli occhj, e in essi immote
  Tien le pupille, e più garrir non osa.

Son quelli i padri, cui sull'irte gote
Pe' solchi del sudor scorron grondanti
Le pacifiche lagrime divote.

Ecco l'inferma età che mira innanti
Sfilar la turba da' suoi lombi uscita,
E dilungarsi omai da' suoi sembianti;

Benedicendo presso alla partita
De' figli ai figli, e lor pregando pace
Per Lei che col suo duol ne die' la vita.

Mentre la turba procedendo tace,
Ecco il Tempio apparir... Schiudete, o stelle,
L'Empiro ai voti della fè verace!

Sospir di madri, pianti di donzelle,
Strida d'infanti, di petti percosse,
Voci alte, e preci, e singulti con elle;

Quì tal suono levàr come di scosse
Fronde, dinanzi a cui lieve trasvole
L'aura che in Eden sul meriggio mosse.

Seguìa canuto Vate in bianche stole,
Cui risplendea d'un placido riflesso
Sull'ignuda calvizie obbliquo il Sole.

Due Verginelle gli venian d'appresso,
Che avean di duri vepri irta corona,
E tal dolce intuonar carme sommesso
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

I.

Stava, ahi Madre!, in mar di piánto (1)
Alla Croce immota accantò,
E pendea l'amato Pegno
Da quel legno — in cui regnò.
La materna alma gemente
Sulle labbra or or fuggente
Ahi la spada del dolore
Fino al core — trapassò.

II.

Come afflitta e dolorosa
Fu Colei madre pietosa
Dell'eterna unica Prole
Che ha nel Sole — il padiglion.
Con qual core, con qual ciglio,
Rimirar potèo quel Figlio,
Per cui stette e morte e vita
Sbigottita — al grande agon!

(1) *La presente parafrasi dello* Stabat *trovasi ornata della musica del cel. Sig. Maestro Zingarelli.*

III.

Chi potrìa (fra se mi dice
  Un pensier) la Genitrice
  Di Gesù, con ciglio asciutto
  In tal lutto — contemplar!
Chi potrìa tal madre afflitta
  E col figlio in un trafitta
  Coi sospir da lunge appena
  In tal pena — accompagnar!

IV.

Prezzo ai falli di sue genti
  Vide un figlio infra i tormenti
  Fatto segno ai rei flagelli
  De' rubelli — che salvò.
Vide il caro Pegno amato
  Derelitto, desolato,
  Mentre oh Dio, la fredda salma
  La grand'alma — abbandonò!

V.

Madre, o tu fonte d'amore,
  Fa' ch' io provi il tuo dolore,
  Fa' che tutto il cor dagli occhi
  Mi trabocchi — di pietà.
Fa' che avvampi il petto mio
  Dell' ardor che accese un Dio,
  Onde amando a quello io piaccia
  Che le braccia — m'aprirà.

VI.

Santa Madre, e fia che il nieghi
  Di chi geme ai voti, ai prieghi?
  Quelle piaghe tu modella,
  Tu suggella — nel mio cor.
Col tuo figlio che trafitto
  Per me scese al gran conflitto
  Tu dividimi il momento
  Del tormento — e dell'amor!

VII.

Fa' che tutto io mi distempre
  Nel tuo pianto, e fa' che sempre
  Col tuo figlio in un mi dolga
  E m'avvolga — nel suo duol;
Fa' che appiè di quella Croce
  Teco io bea l'affanno atroce;
  Del mio cor questo è il desiro
  E il sospiro — unico e sol!

VIII.

Nol negar, Vergin divina
  Delle Vergini regina,
  Fa' che sempre in tutti i giorni
  Teco io torni — a lagrimar;
Fa' che impressa in petto io porte
  Del tuo figlio e croce e morte,
  Non sdegnar ch'io pur m'appaghe
  Le sue piaghe — a numerar:

IX.

Di tai piaghe l'amarezza,
Del dolor la pura ebbrezza
Da quel sangue, da quel legno
Benchè indegno — io beverò.
Dall'ardor d'eterna vampa
Poi tu, Madre, il dì mi scampa,
Che allo squillo della tromba
Dalla tomba — io sorgerò.

X

Deh, Signor, nel gran viaggio
Fa' che scorto al suo bel raggio
Lieto ottenga per sua gloria
La Vittoria — dall'amor;
Dal mio frale alfin disciolto
Fa' che venga ove il tuo volto
Tutto irradia, accheta e molce,
E fa dolce — anche il dolor.

IDILLIO XIV.

IL PRESEPE

Era la notte d'ogni dì più chiara
Che udì vagir sul mondo un Dio Bambino,
Cui fu rozzo presepe e tempio ed ara.

Presso all'antica moglie il vecchio Elpino
Sedea tra la plaudente famigliuola
Tranquillamente al focolar vicino,

E dell'alto mistero a far parola
Stavansi lieti, ogni pensier deposto,
Con quel parlar che l'anima consola.

In un fumoso cantoncin riposto
Il *Presepe divin* sorgea d'appresso
Di muschi e verdi soveri composto.

8

Per solco di lunar lume intromesso
  Quasi per lunga distanza protratto
  Dai rotti sassi il ciel s'aprìa sovr'esso;

D'amor, di gioja, e di preghiera in atto
  V'era la vergin Madre, e il casto Sposo
  Nel fulgor del mistero stupefatto;

E poco indietro, di fieno odoroso
  Il vuoto letticciuolo, e d'ambo i lati
  L'uno e l'altro giumento ossequioso;

Vedeansi in gruppo i pastorel beati
  Venir da lunge, e i fumidi abituri
  Qua e là con bel disordine locati;

E i rivi ed i boschetti suboscuri,
  E la città che umìl tra le più belle
  Sorgea non lunge co' merlati muri.

La Notte intanto conducea le stelle
  A mezzo il corso, e delle pallid'ore
  Sette respinte avea brune sorelle,

Quando s'inteser per l'amico orrore
  Del tempietto vicin le squille sante
  Suonar festive a intenerirti il core.

Due donzellette allor recaro innante
  Piene di riverenza e di diletto
  In cerea immaginetta il Divo Infante.

Una qual madre sel premeva al petto,
  Sorridea l'altra... (oh come ne dispose
  Natura ai moti del più casto affetto!)

Questa pria diègli un bacio; indi il depose
  In sul ruvido strame, e più vermiglia
  Feron la gota di novelle rose.

Un lumicin su candida conchiglia
  Poi v'accesero entrambe; Elpin prostrosse,
  E l'una al sen premendo e l'altra figlia,

L'irte gote agitò di pianto rosse
  Più volte a dir quell'*Ave* in cui s'infonde
  Tanta grazia e pietà che dal ciel mosse;

E come augel tra le amorose fronde
  Pigola spesso, e al pigolìo soave
  La famigliuola querula risponde;

Tutti d'intorno ripeteano *Ave*,
  La notte empiendo de' susurri amici
  In quella prece che fallir non pave.

Ma già verso le tiepide coltrici
Moveva Elpino, ne' be' sogni erranti
A rilegger del dì le idee felici;

E le due donzellette, a cui gl'istanti
Della gioja affrettàr l'ora seguace,
Della madre imitando i rozzi canti,
Vie vie lieve intuonàr carme di pace.

I.

Spirate, aurette chete, (¹)
Dolcissima quiete
Sul nato Dio Bambin:
Scendon le tacit'ore,
Dormi, fanciul divin — veglia il tuo core.

II.

Spargete a Lui su i lumi
Sonniferi profumi
Dai lenti gelsomin:
Dorme ogni vago fiore,
Dormi, fanciul divin — veglia il tuo core.

III.

Vela il tuo volto, o Luna,
E l'ombre amiche aduna

(¹) *Parafrasi della* Sequenza *del Navagero, posta in musica dalla Sig. Duchessa di H.*

Dal cerulo confin:
Quì dorme il tuo Fattore;
Dormi, fanciul divin — veglia il tuo core.

IV.

Il roco mormorio
Frena per poco, o rio,
Dal margine vicin:
Tacete, onde sonore;
Dormi, fanciul divin — veglia il tuo core.

V.

O pastorelli amanti,
Frenate i dolci canti
Fino al novel mattin:
Dorme chi spira Amore,
Dormi, fanciul divin — veglia il tuo core.

VI.

Finchè il mattin vermiglio,
Schiudi il vezzoso ciglio,
Ti dica, o Dio Bambin:
Rendimi il tuo fulgore,
Sorgi, fanciul divin — veglia il tuo core.

IDILLIO XV.

LA FUGA
DI SANTA BARBARA V. E M.

SACRIFICATA DAL PROPRIO PADRE

Bice, non anco del pastor la stella
Facea di pure brine i fior satolli,
Barbara io vidi la fedel donzella;

Avea le chiome di rugiada molli,
Che spargean ventilate eterno olezzo,
E fuggìa mesta e celere a que' colli:

Fuggìa più lieve del novello orezzo,
Talchè sotto il suo piè le fresche erbette
Non si piegàr, ma lo lambìr per vezzo.

L'Alba nascente dalle opposte vette
  Veniale incontro, ed ella i lumi al cielo
  Volgea come colui che grazia aspette.

Le sgombravan la via dall'irto stelo
  I rovi, apriansi i rami, e il bosco aprico
  Di retro le facea timido velo.

Poichè fu giunta a quel dirupo antico,
  A Lei davante qual sul primo Aprile
  Fiorì l'edera, il musco, e il caprifico;

E come annoso salcio in balza umile
  Curva lo scabro cortice muscoso
  Per raccorre nel seno Ape gentile,

Così la rupe dal ciglion pietroso,
  Quasi nel seno ferrugigno e cieco
  Agitata da un brivido pietoso;

Tremò, si rammollì, curvossi in speco
  All'anelante donzella ricetto,
  E al suo lungo anelar pianse coll'eco;

Ed oh quai voti del più puro affetto
  Ivi avrà sparsi al suo Signor, che l'adre
  Rupi stempra qual cera al solo aspetto!

Quali avrà sparse in rammentar la madre,
Che i lumi aprille al Triplice Misterò,
Affettuose lagrime leggiadre!

Quali... ma che? mia Bice!... io vidi il fero
Padre, che avverso a così bella fede
(Ahi tanto puote chi è nemico al vero!),

Seguìa sull'orme del virgineo piede,
L'acciar stringendo in quell'orror temuto
Che il delitto in immagine precede.

Tra l'aggrottato ciglio, e il crine irsuto
L'iniquo sdegno campeggiava solo
In su quel volto d'ogni luce muto!...

Il vidi sì, che tra temenza e duolo
Io mi restai senza batter palpebre,
Siccome suol per aspide usignuolo.

Al suo passar d'orribili tenèbre
La selva e il monte s'abbujò nell'atto,
E abbandonàr gli augei l'erme latèbre.

Sentì Natura del vicin misfatto
L'orror presago, il fremito dell'ira...
Tu piagni, o Bice!... il sagrificio è fatto!

Cadde la figlia... I fior chinati mira,
 Senti il compianto, l'ululo, il lamento,
 L'aura che mesta tra 'l tuo crin sospira.

Cadde il reo padre; il suolo, il monte, il vento
 Fremon tuttor del suo delitto; ei giace
 Là su que' colli fulminato e spento
Ove ancor la Natura e Dio non tace.

Coro

I.

Voi cui pietà consiglia (1),
 Madri e pastor, mi dite,
 Non vi ferì le ciglia
 D'un brando il balenar?
Ne udiste il suon? venite
 Il colpo ad arrestar.

II.

Due Donne

Ahi che dal bruno colle
 Scende di sangue un rio.
 Fuman le dure zolle,
 Stillan di sangue i fior!

(1) *Il presente Inno è stato posto in musica dal cel. Sig. Maestro Morlacchi.*

Coro

Cadde la Figlia oh Dio!
Per man del Genitor!

III.

Una Donna

Stella parea che suole
Brillar de' raggi suoi,
E che previene il sole
Dal talamo divin.

Coro

Mirò la terra, e poi
S'ascose in sul mattin.

IV.

Due Pastori

Come poteo quel crudo
Mirar Colei nell'atto
Ch'ei strinse il brando ignudo
E pace Ella gli offrì!

Coro

Natura al gran misfatto
Tacendo abbrividì.

V.

Un Pastore

Ma in lui del vivo foco
Piovve il baleno e il telo,
L'orma ne serba il loco
Che il fulmine espiò.

Coro

Ella in un punto in cielo,
Nell' Orco ei si celò.

VI.

1. *Donna*

Non più su voi rugiada
Distilli, o balze, o rami,
Dal nostro suol vi rada
La folgore e il balen.

Coro

Tornate, o balze infami,
Tornate al nulla in sen!

VII.

2. *Donna*

Chi ascenderà sul monte
Ove arrossì la Morte,
E chi di pianto un fonte
Agli occhj ci darà?

Coro

A chi morì da forte
Oltraggio è la pietà.

VIII.

1. *Donna e un Pastore*

Come vapor d'incenso
Che rechi al cielo omaggio
L'azzurro cerchio immenso
L'alma fedel solcò;

Coro

E il Divo Sol d'un raggio
D'amor la imporporò.

IX.

Due Donne

Quì l'incontrò la Madre
Pe' fulgidi recessi,
E l'anime leggiadre
Tre volte s'abbracciàr.

Coro

Qui dopo i cari amplessi
In luce si mischiàr.

X.

Due Pastori

Ma nell'eterno obietto
Fissò le luci e tacque,
E qui d'ogni altro affetto
Conobbe il paragon.

Coro

Quì rise, e si compiacque
Dell'ultima tenzon.

XI.

Donna e Pastore

Dopo sì bel momento
Ritorse i lumi al suolo ..
Ma quando ahi vide spento
Il Genitor crudel...

Coro

Poco mancò che il duolo
Non s'affacciasse in ciel!

XII.

Due Donne

All'atto generoso
Di pace e di perdono
Allor l'Eterno Sposo
De' nembi il fren le diè;

Tutti

E la procella e il tuono
Le riposaro al piè.

IDILLIO XVI.

PE' DUE SANTI MARTIRI
MARTIRIA DI ANNI IX,
E MARCO DI ANNI XVI.

Già pe' campi di Rea corse la fama,
Che il mitrato pastor della cittate,
Che a se le genti villereccie chiama

Esposte avea le sante ossa beate
Di due di Cristo tenerelli Atleti
Sotto l'ara domestica locate.

Già lieta s'affacciava infra i roveti
La mammoletta, e l'ora matutina
Schiudea sentier di rose ai dì più lieti,

Quando Fille sul far della mattina
Venìa con volto placido e dimesso,
Un garzoncel traendo e una bambina;

Come colomba che con molle incesso
Conduce i cari figli alla pastura,
E un va d'innanzi, ed un si lascia appresso.

E or or figli, dicea, tra quelle mura
Le sante ossa vedrete ancor non spente,
In cui vinta già fu morte e natura;

Due vittime vedrete, alma semente
Che nel sen germogliò di quella morte
Di cui non fu giammai madre dolente.

L'una fu Marco; al par maturo e forte,
Del quarto lustro sulla prima aurora,
Qual palma che anzi tempo i frutti porte;

L'altra è Martiria; non compiti ancora
Due lustri avea fanciulla, e cadde quale
Primoletta che langue e non si sfiora.

O figli, eguale età, statura eguale
Forse avean come voi, diverso il core,
Che raro vostra età tant'alto sale!

Il primo in quell'April che incende il core
 Calda avea l'alma dell'ardor sublime,
 Che fa dolce e magnanimo il valore;

L'altra del viver suo nell'ore prime
 Bebbe col latte quel divino istinto,
 Per cui Dio pur nell'anima s'imprime.

Oh come il garzoncel di sangue tinto
 Da' rei flagelli appresentossi, oh come
 Sotto il ferro crudel stanco e non vinto!

La tronca testa per le bionde chiome
 Pendeva in man del manigoldo, eppure
 Di Gesù balbettava il caro nome!

Ahi che al baleno dell'obliqua scure
 La fanciulletta non cangiò d'aspetto,
 Volgendo incontro a morte orme sicure.

Sol della madre si ritrasse al petto
 Per domandarne il bacio estremo; ed ella:
 Figlia; qui cessa ogni terreno affetto.

Figlia, più mia non sei, Gesù t'appella;
 Vanne... (la spinse, e agli occhj si fe' velo),
 Non temer, per Gesù la morte è bella.

Tacque ciò detto, e si restò di gelo...
  Cadde la figlia... I gravi lumi aperse
  La madre al colpo, e la rivide in cielo!

Mentre Fille parlava, in lei converse
  De' teneri compagni della via
  Eran le luci d'un bel pianto asperse.

Quella, o figlio, riprese, o figlia mia,
  Deh sul loro destin nò non piangete,
  Ma sulla nostra infermità natìa!

Quei volgon l'ore eternamente liete,
  E per noi pregan desiosi intanto
  La sospirata invan dolce quïete.

Voi questi fiori che irroriam di pianto
  Ite cogliendo ad onorar le chiare
  Ossa beate, e meco orate un canto.

Quivi un inno innalzàr, che come appare
  L'alma città par che crescendo vada,
  E curvi i molli rami al lor passare
Stillavan per pietà dolce ruggiada.

Incliti Atleti della Fè, giocondo (1)
Fiore, e primizia dell'april verace,
Che i primi frutti al ciel ne deste, e al mondo
Germi di pace;
I voti udite del più puro affetto;
Tu che reggendo le mal ferme piante
Chiudi bambina in fanciullesco petto
Alma costante;
Tu che negli anni più caduchi e verdi
Gli aspri flagelli e il crudo acciar non temi,
E dell' Inferno seduttor disperdi
Gli sforzi estremi;
Congiunti ad ambo i meritati onori
Rendiam degli inni all' armonìa festiva;
Già spinge al cielo tiepidi vapori
L'ara votiva:
Voi da quell'ara ne invitate amici
Dove quel Dio che l'orbe, e il ciel governa
Volge Uno e Trino secoli felici
Di luce eterna.

(1) *Il presente Inno è stato posto in musica dal cel. Sig. Maestro Bandelloni.*

IDILLIO XVII.

LA PIETÀ
GRUPPO IN TRE FIGURE
SCOLPITO DALL' IMMORTALE
MARCHESE CANOVA

Giace in tranquilla e florida pendice
Che dell'alta Bassan fugge le mura
D'Adria sotto il Lion terra felice,

Che die' cuna a quel Grande, a cui Natura
Svolse il segreto delle forme belle,
Ond' ei ne' marmi l'anime figura;

E dove ei tempio augusto erse alle stelle,
Miracol nuovo! ed a fregiar gli altari
Comparve or nuovo Fidia, or nuovo Apelle.

Or qui dal Tebro, che a' non pochi e chiari
  Suoi proprj figli anteponea quest'uno,
  Tornava Argene agli onorati Lari,

E lieto incontro a Lei faceasi ognuno
  E disioso a dimandar del Grande,
  Chè in lui parte d'onor prendea ciascuno:

Ella come colui che annunzio spande
  Di gioja, e pria del dir parte il dichiara
  La gioja anticipando alle dimande;

Oh qual (diceva) in patria a noi prepara
  Eccelsa opra quel Sommo, a cui rispose
  La man degna d'alzare a Dio quest'ara!

Qual opra io vidi, entro cui tanta pose
  Pietà, che stassi inver tra le divine
  Opre ben più che tra le umane cose!

Ecco la balza e il loco ov' ebber fine
  Le durate tant'anni ire celesti,
  Cui fu la morte dell'uom Dio confine:

Sovra i dirupi lagrimosi e mesti
  Stassi la Vergin Madre . e tal che viva
  O Lei conversa in lapide diresti:

Siede più che mortal Donna, anzi Diva,
Se non che agli atti al volto e piagne e prega,
E terra e ciel del suo dolore avviva.

Giù dal sovrano vertice si spiega
Diffuso il lembo del virgineo ammanto
Cui per quell'aura morta aura non piega:

Fisa in un guardo, e al ciel supina alquanto
Leva la fronte, poichè il cor le tocca (to.
Quel duol che impietra e non si sfoga in pian-

Ad or ad or dalla divina bocca
Odi la prece, odi il sospir profondo
Che il sen le inarca e già dal labbro scocca;

E in quello sguardo che misura il fondo
De' cieli, e squarcia il tenebroso velo
Che niega per pietà la luce al mondo,

Qual su fior che investì notturno gelo
Del Sol si stampa il languido sorriso
In erma piaggia in nubiloso cielo,

iri tra densi nugoli diviso
M Rifolgorar nell' estatico aspetto
Attraverso degli astri il Paradiso,

E de' venturi secoli il prospetto;
Su cui con tanta forza ahi pace implora,
Che a piover per Lei pace è il ciel costretto!

Sorge d'accanto a Lei che intende e plora
Il nudo tronco, a cui d'intorno pace
Chiede... e vacilla l'universo ancora!

E in mezzo al circostante aere che tace
Del caro pegno la spoglia divina
Mezzo appoggiata a' suoi ginocchi giace.

Ella dal braccio che a sinistra inchina
La mano allarga di chi prega in atto
Maestoso di madre e di regina;

E tutta al ciel rivolta, il primo patto
Rammenta al Padre in quel fissar di ciglio,
Che par che dica: Il sacrificio è fatto!

Con la destra sorregge al divo figlio
Languidamente il semispento volto
In cui morta è la rosa e fresco il giglio;

E par che in pace ai riguardanti volto,
Dica a tutti, che a Lui morte non duole,
Se frutto di pietà per lor ne ha colto.

Chiusi son gli occhi che dier luce al sole,
Ma sotto alle palpebre una favilla
Arde del raggio dell' eterna Prole;

E vie vie trapelando ormeggia e brilla
Sulla muta di luce umana salma
Che s' abbandona morbida e tranquilla.

La morte in lui d' alta fatica è calma,
E in quelle membra non estinto vive
Il riverbero ancor della grand' alma.

Steso il bel velo in sul terren declive
Non è d' inerte peso al suol, che in quello
Sente la Deità che il circoscrive.

Nè già le impronte del crudel flagello
Tenner le forme o la beltà nascosa
Di Lui che fu tra gli uomini il più bello.

L' un braccio al suolo abbandonato posa,
E l' altro vagamente illanguidito
Su quella spoglia, come fa, riposa.

Son le piaghe in quel vel di gigli ordito
Qual su neve autunnal lievissim' orme
Che vi lasciò di verginella il dito;

Su i riposati muscoli sol dorme
Stanca la Vita... Ahi morte non potea
Nell'Autor d'ogni bello esser deforme;

Ch' egli libera vittima giacea
Sol condotta all'altar da quell'Amore
Che della morte fa sparir l'idea;

E quelle membra l'incorrotto fiore
Ordì d'ogni sustanzia, onde su loro
Morte passò, non tolsene il candore!

Ma chi è Colei che per sì gran martoro
Si prostra accanto all' adorata spoglia,
Versando di pie lagrime tesoro?

Prono a terra ha un ginocchio; in tanta doglia
Sporta ha la destra, e delle membra spente
Un braccio sol par che sorregger voglia;

E all'omero di lui piega dolente
La fronte e il crin, qual chi d'amore accesa
Che tutto dir non sa, l'alma si sente.

Ma la sinistra si ristà sospesa
A tanta vista tra rispetto e tema
Che nel lago del cor le fan contesa.

Ve' col dito che ancor palpita e trema
  Tocca e non tocca la crudel ferita
  Sulla mano d'un Dio di vigor scema,

E par che senta un alito di vita
  Sorger da quella piaga, in cui la morte
  D'esser conobbe per suo danno ardita!

Ben ti ravviso alle sembianze smorte,
  In cui fassi più bello il pentimento
  Che in fronte scritto per tuo vezzo porte,

Alle luci pietose, all'andamento
  Rapido e molle di tue membra, ai bei
  Crini olezzanti dell'antico unguento;

Tu la Donna di Maddalo, tu sei
  Che nella vista del divino frale
  Tanto dolor, tanta beltà ribei!

Ma oh ciel! quanto diverso, e come e quale,
  È quel dolor da quel dolor che aspira
  Nella Madre d'un Dio farsi immortale!

Quello è dolor che a se d'intorno aggira
  La terra e il ciel, che all'infinito giunge,
  Che Dio costringe, o ne fa dolce l'ira;

Questo in terra si spazia, al ciel da lunge
Quasi grato vapor s' innalza, e a noi
Torna in quella pietà che il cor ne punge.

Nè in quelle forme immaginar tu puoi
D'altra madre il dolor favoleggiato
Che pianse il proprio error ne' figli suoi;

Nè in questa il duol che per oggetto amato
Mosse altra mai, che su beltà profana
Pianse un bene a se tolto e il proprio fato!

Mira sul divo fral mira l' umana
Beltà qual disegnolla il dito e il sesto
Del Fabbro eterno in sulla creta arcana:

Che se raggio del ciel fu manifesto
Dopo il modello delle forme prime
D' Adam ne' figli, esser doveva in questo.

Tu sol d'amor Religion sublime,
Tu pietosa recasti a noi dall' etra
Quel bello che ognun sente e nullo esprime!

Occhi miei, che il vedeste ... e chi v' impetra
L'amaro fonte che fu dato a Piero,
Ond' io ne lavi l' animata pietra?

Chi quelle stille che fan fede al vero,
  Ond' io ne sparga il suolo, ove locate
  Sian le forme celesti, al passaggiero
Spettacolo di gloria e di pietate!

IDILLIO XVIII.

LA DEPOSIZIONE DI SANTO STEFANO

QUADRO DEL SIG.
ANDREA POZZI

ALL' EGREGIA SIGNORA
MADDALENA BONOMI

Poichè, Nena gentil, trattar non sdegni
L'animosa matita, e l'opre belle
Ammirar godi di sovrani ingegni;

Discepola fedel d'un nuovo Apelle,
Che tolse i bei color dal sole istesso,
E mirò l'alme forme oltre le stelle;

Io cui soltanto è di sentir concesso
Quel vapor sacro, onde traspira il *bello*
In tele, in marmi, in vive voci espresso;

Io mostrerotti del divin pennello
Di Lui che t'erudì gli alti portenti,
Chè i suoi fregi ridir non lice a quello:

E se talvolta io de' febèi concenti
T'empiea l'orecchio, or volgerò tue ciglia
Sulle animate al par tele eloquenti;

Ch'una al mondo è Bellezza e Meraviglia,
E ogni Vate, e Pittor lo stesso pinge,
E l'un coll'altro spesso si consiglia;

L'un parla al core ed all'orecchio finge,
L'altro agli occhj favella, e al cor ragiona,
E l'uno, e l'altro l'anima dipinge;

E poichè il Bello che nel cuor ci suona
Sì dolcemente, d'esclamar non cessa,
E forse a nullo d'ammirar perdona;

Vieni a mirar come nel Giusto anch'essa
La Morte è bella, e simile alla pace
In morte forme vivamente espressa.

Stefano è questi che prosteso giace,
Della vittrice Fè primiero Atleta,
E dir non ti saprei s'è spento, o tace:

Sai che ai Giusti la Fè di morir vieta;
E le lapidi infami in lui lanciate
Sospinser quello a gloriosa meta,

Mentre accenti di pace e di pietate
Parlava all'empie genti a Cristo avverse
E del gran Deicidio insanguinate.

Sul volto ch'ei morendo al ciel converse
Vedi tutto il fulgor del Paradiso
Che a ricovrarlo sopra Lui s'aperse;

E di pace ancor parla il morto viso,
Cui ritornando in dietro un raggio investe
Del vivo spirto or or da Lui diviso:

Ve' la sacerdotale aurata veste
Il copre, e siegue il molle giacimento
Della spoglia che par cosa celeste:

Non lunge è la città, fuor di cui spento
Giacque presso a quel loco, ove Natura
S'abbujò sovra il Golgota cruento;

Quivi diffuso dalle ingrate mura
D'intorno al caro fral drappello eletto
Stassi per dare a Lui pia sepoltura,

E son quei che per Lui bebber l'affetto
Del Vero eterno, ed ora in un raccolti
Ribeon la luce dall'amato aspetto.

A tanti visi raggruppati e folti
Qui l'arte addoppia la flussibil tela,
Chè sortir vedi ed arretrarsi i volti,

E l'un s'aggroppa all'altro, eppur nol cela,
E tra la turba che s'addensa intorno
La luce e l'interposto aere rivela:

Il dì frattanto de' suoi raggi adorno
Empie la piaggia circostante, e pare
Che in quella spoglia si raccenda il giorno;

Chè quell'aspetto in riguardar, più chiare
Le sembianze si fan de' circostanti,
In cui tanta pietà divisa appare,

E in sì diversi modi, atti, e sembianti
Miri un solo apparir voto sincero
Per tanti visi ripercosso in tanti;

O come intenti al tristo ministero
Stansi i figli d'intorno al padre estinto,
Ed erra in lor diviso un sol pensiero!

Così d'intorno alla mest'opra accinto
Ciascuno accorre, e del suo proprio affanno
Giusta il senno e l'età ciascun dipinto:

Vedi Donzelle che d'intorno stanno
Versando, in atto riverenti e mute,
Lagrime belle che mentir non sanno;

E rimembrando in cor tanta virtute,
Bacian chinate al suol la cara destra
Che ad esse un dì mostrò vie di salute.

Vedi l'età che crede esser maestra
In bianco pelo, e che contempla e mira
La bella dell'Eroe salma terrestra:

Chi le man leva al ciel, chi gli occhj gira,
Chi dall'etra il richiama, e il voto intanto
E il fiato senti or or di chi sospira.

Ecco l'età più ferma; in vano al pianto
Resiste.... Or ve' colui che le pupille
Rivolto altrove copresi col manto,

Quasi il debile onor d'amare stille
Mal si convenga a Lui, male a quel Prode,
Che par che d'altra vita omai sfaville.

La speme, il pianto, e col desio la lode
Stan sui volti or depressi ed or supini, (ode.
Talchè ognun muove, e parla, e intende, ed

Mira colui che ha in man candidi lini
Per involger nell'urna il santo frale,
E dubitando par che s'avvicini:

Oh come un'aura placida coll'ale
Muove, e quasi increspar teme quel velo
Che chiuder debbe il cenere immortale!

Leva intanto le luci.... Ecco dal cielo
Due fulgidi Angioletti i fiòr recando
Che olezzan colti dall'eterno stelo.

Son que' Genj del ciel, figli del blando
Sorriso dell'Eterno, e in seno ai fiori
Le virtù dell'Eroe pinsero amando;

Ordì l'Aurora dagli eòi vapori
Le belle forme, o dalle molli spume
Di purissimo rio che al sol s'indori.

Ma chi è Colui che le sonanti piume
Apre dall'alto per l'eterea via
Tutto natante nell'azzurro lume,

Qual Rafaèl del Figlio di Maria
Pinse il bel velo in sul Taborre assorto
Nell'arcano momento in che s'india?

Egli è Nunzio divin, ch'almo conforto
Reca al santo drappel raccolto in giro,
E che Stefano annunzia in Dio risorto;

E come in seggio eterno di zaffiro
Sugli astri armonizzanti egli s'asside
Tra i comprensori del beato Empiro.

E come sulle care anime fide
Quinci allarga la man... Ma chi nel fondo
De' cieli istessi oltre la tela vide!

Pur nell'azzurro degradar profondo
Par che la scena altissima si scuopra
In che si perde al fin di vista il mondo!

Tanto, o Nena gentil, tanto coll'opra
L'arte divina (cui pur désti assai)
Alle cose mortali andò di sopra;

Così lo tuo Maestro aperse i rai
  Al Bello, al Grande, a cui salì Canova;
  Ma il Bello e il Grande alcun non finge mai
Se nol sente in se stesso, e in se nol trova.

LA BENEFICENZA PREMIATA

FAVOLA PESCHERECCIA

TRA FANCIULLI

PARTE PRIMA

Il Teatro rappresenta da un lato una spiaggia marittima, ed il mare che si ricompone dopo fiera burrasca. Dal lato opposto offre in distanza una capanna sul dorso della collina, dalla quale si veggono venir tre fanciulli in atto d'osservare la marina.

SCENA I.

LUCINDA, SELENE, DORINDO.

LUCINDA

Mira, o Dorindo il mar, Selene, osserva
Come dai nembi affaticato e lasso
Geme alla riva alternamente, e l'ira
Depone a poco a poco.

DORINDO

Odi, o Lucinda,
Il flebile Alcïon che da que' scogli
Saluta il Sol, che tepido s'affaccia
Da quelle nubi che parean poc' anzi

Orrido ammasso d'aggruppate rupi
Sopra l'onde inclinate.

SELENE

Ormai già tutta
La procella passò; per l'aere intorno,
Vedi la rondinella peregrina
Al nido ritornar, mira i fioretti
Già dal nembo sopiti al Sol che riede
Levar la fronte e ridestarsi.

DORINDO

Io corro
Là sulle arene a ricercar que' vaghi
Pesciolini sul lido abbandonati
Forse il dì primo che sentìr la vita
Dall'onda avversa; od a frugar laddove
Vitrei frammenti un dì trovammo e rosse
Sculte pietruzze allo stranier sì care
Reliquie estreme di tempeste antiche.

SCENA II.

LUCINDA, SELENE.

LUCINDA

Come, Selene mia, come mi attrista

Del mar l'aspetto! or tu tranquillo il vedi
Lambir le rive, ora ti volgi, e il miri
Flagellarle sdegnoso; in quell'immensa
Distanza in cui si perde e terra e cielo
La vuota azzurra Eternità già parmi
Raffigurar col mio pensiero... oh quanto
Lutto a noi derivò da quelle vie
Che solcò pria la Morte: indi a noi venne
Il reo Pirata che disceso a corre
Le dolci linfe in questa fonte (infausto
Dono d'alpestre Najade) qual muta
Foca ingorda che trova alla fontana
Fanciulletto smarrito... ahi! seco trasse
Per l'onde in preda il tenero Lindoro
L'innocente german, che qui tra l'alghe
Talor la cuna avea, quando la madre
Stava non lunge ad asciugar la rete;
Misero! ed or chi sa.....

SELENE

Presso alla riva
Jeri io vidi la madre, e misurando
Col ciglio il mar si percuoteva il petto
E chiamava Lindoro. Io l'interruppi
Sol per pietade, e domandai del padre.
Ma quella, o figlia, mi rispose, il padre
Sta su quel poggio ove a spianar la rete
Stavasi meco, allorchè, oh Dio! rapito

Ne fu il tenero pegno. Ah figlia mia!
Vieni che in te pur lo riveggo; avea
Tutte le tue sembianze. Un punto solo
Fu quel che ne avvertì del suo periglio,
E che lo tolse a noi! L'empio pirata
Su i neri abeti frettoloso ascese
E tutto ne involò col mio Lindoro.....
Vivo or solo per voi....

LUCINDA

Dorindo intanto
D'ogni periglio immemore sul lido
Lungi da noi rivolge il piè, tranquillo
L'innocenza lo fa, ma sempre in salvo
L'innocenza non è... scendiam. Sicuro
Qual vago nicchio che s'apprende ai rami
Del vicino corallo è quel germano
Che s'appoggia sull'altro.

SELENE

Andiam. (1)

(1) *S'avanza verso la marina.*

SCENA III.

LUCINDA, SELENE, DORINDO.

LUCINDA [1]

Dorindo,
Da noi non ti scostar, cauto ti renda
La rimembranza di Lindoro.

DORINDO

In mare
Naviglio alcun non apparisce; è vano,
Lucinda, il tuo timor.

SELENE

Pronto è il periglio
Dove tardi tel fingi; e chi credea
Tanto vicino di Lindoro il fato
Nel cammin primo della vita?

DORINDO

Un guardo
Che scopra il mar d'intorno, un solo istante
Basta a farne sicuri. Or vedi io quanti
Pesciolini raccolsi:.. e d'oro è questi
Leggermente spruzzato, e quel d'argento

[1] *Chiamando da lontano.*

Che incontro al Sol mille colori imita:
Vedi queste conchiglie, a cui l'Aurora
Con la rosata man torse le scabre
Spire lucenti, e questa gemma, in cui
È sculto un Amoretto assiso in groppa
Del gibboso delfin.

LUCINDA [1]

Dorindo, io veggio
Biancheggiar non so che presso quell' alghe
A quelle rupi accanto... ivi non rado
Infra le salse erbette io ritrovai
Spinti dall' onda, e nella speme ancora
Di trar dall'aure altro alimento i pesci
Pur boccheggianti, e qual sull'alba aperte
Le ritrose conchiglie; al padre mio
Vorrei recarne inaspettato un dono,
Lontana io non andrò, m'attendi [2].

SCENA IV.

DORINDO, SELENE.

DORINDO

Il cielo

[1] *Selene cerca sul lido.*
[2] *Si scosta, e si perde di vista.*

Secondi il suo desir... Selene, intanto
Che mai t'avvenne di trovar?

SELENE ( )

T'accosta,
L'orecchio appressa a questo guscio: è vuoto
Come tu il miri: l'animal meschino
Nò più non è, ma nella vuota casa
Vive il rumor della tempesta.. il senti? [2]

DORINDO

Par che spiri un piacer misto d'orrore
Ch'esprimer non saprei.

SELENE

Ma come oh Dio!
Si può lieto salpar da' patrii lidi
E i cari genitori, ed i fratelli
Abbandonar, d'inutili ricchezze
L'avaro peso invidiando a Pluto
Che con la morte le ricambia? Ah forse
Madre ingrata è la terra, e niega ai figli
Men dolci frutta ad appagar la fame?
Fortunati pastori! ah che pur troppo
Al padre il dissi che le reti e l'amo
Col vincastro cambiasse, ed ei sul remo
Soggiungeami appoggiato: oh figlia mia,
Questo l'avo trattò, quest'io...

(1) *Con un guscio di Turbolite.*
(2) *L'accosta all'orecchio.*

DORINDO

Ma credi
Che pirati e ladron, mostri e tempeste,
Non abbia ancor la terra? ingordi lupi
Fanno insidia alla greggia, in mezzo ai fiori
Stassi l'angue crudel, mentisce il suolo
Più che non pensi ancor, grave è la marra
Quanto il remo agitar...

SCENA V.

LUCINDA, DORINDO, SELENE.

LUCINDA (1)

Selene, aita.

SELENE

Che mai sarà?

LUCINDA (2)

Fuggiam.

DORINDO

Che avvenne?

LUCINDA

Al lido

(1) *Da dentro la scena.*
(2) *Spaventata.*

Vengon sospinti a galleggiar sull'onda
Laceri avanzi di naviglio infranto
Sarte, gomene, vele, erran distinte
Da piratiche insegne, e tra quell'alghe
Vidi giacer sul lido attorto gruppo
Di piratiche bende; il ciel che inulta
L'innocenza non lascia, il mar che sdegna
Forse il peso degli empj, i rei pirati
Feo vittime abborrite insino all' ire
Della tempesta: eppur qualcuno ascoso
Colà star ne potria.. nò, la sventura
Non disarma i malvagi

SELENE

Ah sì, Lucinda,
Dorindo mio, fuggiam, povera madre
Che dal destin del suo Lindoro ovunque
Or si finge perigli ... ah se per sorte
Veduto avesse quelle insegne! oh quanti
Pensier funesti volgerebbe in mente
Da noi lunge così!

DORINDO

Fuggiam; si volga
Il piede innanzi frettoloso, e l'occhio
Abbia ognuno alle spalle (1).

(1) *Fuggono per via più breve, ed inciampano in un fanciullo tramortito.*

LUCINDA

Oh Dio! mirate
Qual vittima è mai questa! ecco le note
Barbare vesti... di Lindoro il fato
Pagaro i figli de' predoni... appunto
Così così d'età saria Lindoro
Se ancor vivesse, il mar disperde i neri
Figli delle Lamprede.

SELENE

Eppur quel volto
Benchè cosparso del pallor di morte;
E d'atro limo e di canute spume
Mostra che pari ai Genitori un core
Natura a lui non diè.

LUCINDA

L'iniquo esempio
Avria prevalso.

DORINDO

O mia Lucinda, alfine
Vorrai pasto lasciar d'ingordi augelli
Chi pari a noi formò Natura, e pari
Ebbe a noi le sembianze, in cui segnata
È l'immago de' Numi.

SELENE

Aura di vita
Dormir potria nella gelata salma
Che pur chiede pietà; potria risorto

Per nostra cura il miserello un giorno
Smentir la stirpe, riconoscer grato
Da noi la vita, e d'altri esempli istrutto
Render Lindoro a' Genitori, a noi...

LUCINDA

Lindoro oh Dio ... ma che? la stessa idea
Del mio Lindoro, e del suo fato ... all'ira
Par che mi spinga; e dolcemente a un tempo
Il raccomandi alla pietà ... L'obblio
Di crudo oltraggio, mi dicea la madre,
Fa dolce il sonno degli offesi ... or via
Qui tra 'l periglio e la pietà confusi
Che mai farem? nella vicina grotta
La fredda salma si conduca, e in quella
Si cerchi il soffio richiamar di vita (1).

(1) *Partono trascinando l' apparente cadavere ec.*

PARTE SECONDA

La Scena rappresenta un bosco sul dorso della collina con diversi viali ed una grotta donde escono gli Attori all'alzarsi del sipario.

SCENA I.

LUCINDA, SELENE, DORINDO.

LUCINDA

Poichè dentro a quest'antro, e su i muscosi
Verdi sedili u' le Nereidi spesso
Dicon venire al raggio della Luna
La fredda spoglia collocammo; ogni arte
Or conviensi adoprar, tutte dobbiamo
Tentar le vie di richiamar la dolce
Aura vital sull'infelice; ognuno
Parte nell'opra avrà, render la vita
È l'opra degli Dei.

SELENE

Nel cor mi sento
Un non so che di tristo e di soave,

Che fa dolce ribrezzo.

DORINDO

Oh mia Selene!
Più che alle conche la ruggiada, e a noi
Il roseo frutto dell'Echino, è dolce
La pietà che nel ciel pose gli Dei,
Come il padre dicea.

LUCINDA

So dove ei serba
La bruna foglia che sull'alba alluma
In breve nicchio, e da forata canna
Ne bee tepido il fumo.. io vidi all'acre
Vapor che ne tramanda a poco a poco
Tornar la vita a palpitar nel core
D'infelice nocchier che in preda ai flutti
Giacque sommerso, e che le grida e i baci
Ridestar non potean di desolata
Tenera sposa: in questa grotta io tento
L'opra felice replicar; che meco
Ho per ventura della bruna foglia
Varj frammenti che serbai pel padre
Nella barca obbliati, e meco ho il vivo
Acciar che trae le docili scintille
Dalla selce percossa: or voi nel bosco
Ne gite a rintracciar gli aridi vepri
Onde il vital calor circoli insieme
Nelle agghiacciate membra, e ne rasciughi

L' umide vesti [1].

SCENA II.

SELENE, DORINDO [2]:

DORINDO

O mia Selene, i Numi
Ci secondin propizj ... invan le spine
Tentano d'arrestarmi ancorche alcuna
M' abbia la man trafitta, io son contento
Della bella cagion di mie ferite.

SELENE

Se all' infelice ridonar la vita
Pur ne fia dato, ah che più belle un giorno
Fien le tue cicatrici al par di quelle
Che vantava Lamon, quando coll' armi
La cara patria, e la natìa capanna
Dicea d' aver difesa.

DORINDO

Eppur di rovi
È scarso il bosco, io dalle sue radici

(1) *Rientra nella grotta.*
(2) *Che van raccogliendo sterpi pel bosco.*

Sveller vuo' quel sambuco, a cui la fiamma
Facil s' appicca.

SELENE

Ebben lo tenta.

DORINDO [1]

Oh Dei!
Corri, o Selene, qual ricchezza asconde
La terra avara ... e che farem di questo
Tesor? .. si serbi ... non per noi ... ci guardi
Da sì tristo desìo prodigo il cielo ...
Che per noi spruzza del più vivo argento
E vaghi pesci e preziose conche,
E in porpora natìa tinge il corallo.

SELENE

Si serbi, o mio Dorindo, è ver che il cielo
Fa per noi spicciolar dalle salse onde
Non mendaci dovizie ... eppur ben altro
Chiede l' ingordo cittadin ... vedesti
Dall' avaro padron cruccioso il padre
A noi tornarne, se mai d' oro vuote
Benchè pur gravi di guizzante pesce
A lui porse le mani; abbiasi il padre
Parte di tal ricchezza, altra si serbi
Ai cari amici, all' orfanel, cui chiede

[1] *Fa forza, e si trae dietro il sambuco con la terra, ed un vaso con monete.*

Prematuro sudor la terra e il mare;
Altra al fanciul se richiamarlo in vita
Ne fia concesso, onde sott' altro cielo
Pianta infelice ad allignar costretta
Sostenti il viver suo.

DORINDO

Raccolto abbiamo
Di virgulti abbastanza, or frettolosi
A Lucinda corriam ... chi sa ... Lucinda [1]

SCENA III.

LUCINDA, DORINDO, SELENE.

DORINDO [2]

Un tesoro ... Lucinda ..

LUCINDA

Altro tesoro....
Quà Selene, Dorindo ... a poco a poco
Mentre l'acre vapor bee per le nari
Il misero fanciul par che riviva:
Quasi per gradi ... omai dalle sparute

(1) *Chiamando di lontano.*
(2) *Lietissimo.*

Guance, dal volto si dilegua il tristo
Color di morte, rifiorisce il giglio
D'un sereno pallor... torna la smorta
Rosa sul labbro ..di Selene in viso
Par che discopra i lineamenti; or ora
Sotto le ascelle palpitar gl'intesi
Tacitamente il cor... vieni, o Selene,
Tu l'assisti, io frattanto ai secchi rami
Il fuoco appiglierò.

DORINDO

Qual gioja!

SCENA IV.

DORINDO, LUCINDA (1), SELENE.

DORINDO

Osserva
Lucinda mia, quant'oro... un cespo io volli
Dal limite strappar, seco ei ne trasse
Polverosa ruina, e antico vase
A' miei piedi versò tanta ricchezza
Che forse ai prischi tempi ivi le Fate

(1) *Che accende il fuoco.*

Celaro allor che tutto a tutti offria
La terra ancor non maculata.

LUCINDA

Il cielo
Che sull'istabil nido esca prepara
All'ignudo Alcion, quell'oro a noi
Offerse pel fanciul, cui forse duro
Dono sott'altro ciel sarìa la vita
Senza soccorso alcun, lungi dal noto
Paterno albergo .. ah non è ver che sempre
Nasce mordace da stizzoso veltro
Il cagnoletto.

DORINDO

Già vampeggia e viva
Sorge la fiamma oltre l'usato in segno
Di lieto augurio.

SCENA V.

SELENE, (¹) LUCINDA, DORINDO.

SELENE

O mia Lucinda, o mio

(¹) *Che vien dalla grotta appoggiando il fanciullo.*

Dorindo, ... ecco il fanciul ... torna già tutta
In lui la vita.

LUCINDA

Oh ciel!

DORINDO

L'appressa al grato
Calor, Selene, quà ... Lucinda, avviva
La fiamma, insieme il sosterrem, venite.

SELENE

Non temer ... t'avvicina (1) ... all'innocenza
È patria il mondo.

LUCINDA

Se perdesti un padre
Ne avrai con noi molto miglior.

DORINDO

Deponi
Gli umidi panni.

LUCINDA

T'assecura ... al pari
Tornar potesse a noi Lindoro in braccio
Ai cari genitori! oh rimembranza
A un punto sol più dolorosa e cara
In sì pietoso istante ... (2) oh Dei! che veggio!
Sogno, o son desta? su quel braccio io miro

(1) *Al fanciullo.*
(2) *Si spoglia il fanciullo.*

Quell' impronta medesma, onde segnato
È il nostro braccio... oh ciel... mirate .. o core
Tu che mi dici?... è questa gioja? è un sogno?
Dite, parlate.

SELENE

Io non l' intendo, eppure
Sento il cor che mi parla.

DORINDO (1)

E tu ci guardi
E piangi... oh Dio perchè? su gli occhi miei
Corre anche il pianto, e la cagion che dolce
Mi sembra, io neppur so.

LUCINDA

Mira in quegli occhi
Selene i tuoi, su quella fronte osserva
La tua, Dorindo.

TUTTI (2)

Ah che Lindoro è questo!

LUCINDA

Vieni tra queste braccia, o mio Lindoro.

SELENE

O pianto assai... pianto per sempre!

DORINDO

O vero

(1) *Al fanciullo.*
(2) *Abbracciandolo.*

Tesoro, o fratel mio, vieni, che il cielo
Moltiplicò, nel ridonarti, il pane
Alla mensa paterna!

LUCINDA

Al patrio desco
Vieni qual perla in ruggiadosa conca
O ramoscel di nitido corallo...
Giusti Dei, su quel lido ove l'iniquo
Predon già fece all'innocenza oltraggio
Seppelliste il crudele, e all'innocenza
Providi apriste alle procelle in mezzo
Di salute una via.

SELENE

Quanto opportuno
Dover con tutti è la pietà!...se in preda
Al suo destin, dell'altrui colpe in prezzo
Qui restava il german, che ne avria detto
Tra i suoi palpiti ignoti il cor trafitto
Da un secreto rimorso!

DORINDO

Omai si corra
Ai cari genitor, sappia la madre
Che nel caro Lindoro a lei rendemmo
Il prezzo inestimabile di quella
Vita che ci donò; raccolga il padre
Da quelle labbra i non sperati baci
D'un figlio, ed ei raddoppi i giorni suoi...

Oh qual gioja ei ne avrà!

LUCINDA

Lunga è la via,
Frettoloso è il desir... ma debil troppo
È ancor Liudoro, orsù Dorindo prendi
La ritorta conchiglia, empi la cava
Buccina, e l'Eco de' felici colli
Nunzia precorra ad avvertirne intanto
I Genitor, cui forse il cor presago
In quel gioir che la cagione asconde
Spontaneo brilla d'inattesa gioja.